

TRIANGOLO ROSSO

Giornale a cura dell'Associazione nazionale
ex deportati nei Campi nazisti e della
Fondazione Memoria della Deportazione

Nuova serie - anno XXXVI
Numero 9-12 Settembre-Dicembre 2020
Sped. in abb. post. art. 2 com. 20/c
legge 662/96 - Filiale di Milano



Anche nella crisi da covid Aned sperimenta cammini nuovi

Giorno dopo giorno tutti seguiamo con crescente apprensione il bollettino diffuso dalle autorità sanitarie sul dilagare della "seconda ondata" della pandemia di Covid - 19. E un po' alla volta nuove restrizioni ai movimenti e alle attività dei cittadini si impongono, nel tentativo di arginare i contagi. (a pag. 4)

Nostro corso e scuola di Asola "Utile per crescere i cittadini"

Giorno dopo giorno tutti seguiamo con crescente apprensione il bollettino diffuso dalle autorità sanitarie sul dilagare della "seconda ondata" della pandemia di Covid - 19. E un po' alla volta nuove restrizioni ai movimenti e alle attività dei cittadini si impongono, nel tentativo di arginare i contagi. (a pag. 6)

Il passaggio di testimone è avvenuto

Anche perché è come se
*«io stessa fossi oggi diventata
la nonna di quella ragazzina
strappata alla mano del padre,
per la quale provo pena,
amore, struggimento».*

Liliana Segre



ELLEKAPPA

3 NOVEMBRE 2020



Triangolo Rosso

Periodico dell'Associazione nazionale
ex deportati nei Campi nazisti e
della Fondazione Memoria della Deportazione

Una copia euro 2,50, abbonamento euro 10,00
Inviare un vaglia
oppure effettuare un bonifico a:

Aned - c/o Casa della Memoria,

Via Federico Confalonieri 14 - 20124 Milano

conto corrente c/o Banca Prossima,
Piazza Paolo Ferrari 10 Milano,
IBAN: IT53 S033 5901 6001 0000 0141934

Telefono 02 68 33 42

e-mail **Aned** nazionale: segreteria@aned.it

Fondazione Memoria della Deportazione
Biblioteca Archivio Pina e Aldo Ravelli
Via Dogana 3, 20123 Milano- Tel. 02 87 38 32 40
e-mail: segreteria@fondazionememoria.it

Triangolo Rosso

Direttore **Giorgio Oldrini**

Comitato di redazione **Sauro Borelli**
Bruno Cavagnola
Giuseppe Ceretti
Oreste Pivetta
Angelo Ferranti

Segreteria di redazione **Vanessa Matta**

Collaborazione editoriale **Franco Malaguti**
Isabella Cavasino
franco.malaguti@alice.it

Chiuso in redazione il 28 ottobre 2020

Stampato da Stamperia scrl - Parma

QUESTO NUMERO

- Pag. 3 Sarà possibile quest'anno la cerimonia per l'anniversario della liberazione del lager di Mauthausen?
- Pag. 4 Anche nella crisi da covid Aned sperimenta cammini nuovi
di Dario Venegoni
- Pag. 6 Nostro corso e scuola di Asola "Utile per crescere i cittadini"
di Erica Picco Sara Troglio
- Pag. 8 Pietre d'inciampo: Italia, quale futuro? *di Marco Steiner*
- Pag. 10 Un presidio a Milano per i migranti di Moria
di Mari Pagani
- Pag. 12 Verso una memoria pubblica. Il Sacrario torinese dei caduti nei Lager
di Lucio Monaco
- Pag. 16 Tanti drammi e storie spaventose in quei faldoni
di Elena Cigna

DOSSIER

- Pag. 18 A volte sogniamo di essere libere... Il lavoro forzato alla Siemens nel lager femminile di Ravensbrück *di Aldo Pavia*
- Pag. 20 Il sabotaggio al Kommando Siemens tratto da "A volte sogniamo di essere libere" *di Ambra Laurenzi*
- Pag. 22 Nascere in un lager. Il neonato nell'economia del campo è un imprevisto
di Laura Tagliabue

LE NOSTRE STORIE

- Pag. 26 Come ricordo mio padre al suo centesimo compleanno. Lui, ostaggio perché figlio di partigiano, finì nel lager *di Carla Brusa*
- Pag. 28 Carla Caroglio "la ragazza dalla gonna scozzese", uccisa dalle SS nella strage del lago Maggiore *di Franco Giannantoni*
- Pag. 32 Dice la partigiana Concetta 'non farei niente di diverso' ma in carcere, per inganno, fucilano il partigiano Fava
di Roberta Gaspari

MEMORIE

- Pag. 36 La carriera di attore di Tedeschi nacque nei lager: recitare fu un modo di resistere alla violenza nazista *di Ennio Elena*
- Pag. 38 Franca Valeri era nata Maria Norsa, poi per le leggi razziali cambiò con il nome di un poeta
di Aldo Cazzullo

NOTIZIE

- Pag. 42 È Laura Piccoli la nuova presidente di Aned Firenze
L'omaggio della Spagna a Romero, l'ultimo superstite di Mauthausen
- Pag. 43 Vado Ligure ricorda con onore Clelia "Ivanca" Corradini
A Vado la pastasciutta (per la caduta del regime) ricordata dagli antifascisti
- Pag. 44 Sezione di Torino, un anno di attività, nonostante il covid
Il lascito di Angelo Ratti all'Aned
- Pag. 45 La mostra della fotografa entrata per prima al lager di Buchenwald

BIBLIOTECA

- Pag. 46 La foto mezzo sociale, quando tanti pensavano che fosse solo un hobby
- Pag. 48 «Giovinette», il fascismo preso a pallonate
- Pag. 49 "L'arte del silenzio" senza parole la poesia della vita

LASCITO

- Pag. 50 Hai mai pensato di fare testamento disponendo un lascito all'ANED?

5 per mille all'ANED**PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF**

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA _____

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **80117610156**

5 per mille alla Fondazione Memoria della Deportazione**PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF**

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA _____

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **97301030157**

Sarà possibile quest'anno la cerimonia per l'anniversario della liberazione del lager di Mauthausen?

I Comitati internazionali che raggruppano le organizzazioni degli ex deportati nei principali campi nazisti si stanno interrogando in queste settimane sulla possibilità concreta di tornare a organizzare degnamente, nella primavera del prossimo anno, le grandi cerimonie che da sempre hanno salutato gli anniversari della liberazione dei Lager.

Nei mesi scorsi, a causa della pandemia, per la prima volta nel dopoguerra nessun rappresentante dell'ANED e delle altre associazioni nazionali degli ex deportati ha potuto essere presente, il 5 maggio, sul piazzale dell'Appello di Mauthausen, dove pure tutto era pronto per portare forse la delegazione italiana più numerosa di sempre, con oltre 2.000 partecipanti. E lo stesso è avvenuto in altri campi: una ferita che ancora pesa.

Cosa si potrà fare nel 2021? Sarà possibile organizzare la presenza di tanti familiari degli uccisi, e di tanti giovani, come è nella tradizione?

Tutto lascia intendere che non sarà possibile mobilitare delegazioni massicce. Le scuole incontrano già ora immense difficoltà nello svolgimento del programma, messo continuamente in dubbio dall'avanzare della cosiddetta "seconda ondata" della pandemia.

È impensabile che professori e studenti possano partecipare, a differenza da quanto avvenne negli anni scorsi, alla preparazione e alla realizzazione di un viaggio verso i Lager. Tanto più che per ragioni localistiche la cerimonia più partecipata, quella di Mauthausen, si svolgerà nel 2021 addirittura il 16 maggio, e cioè negli ultimissimi giorni dell'anno scolastico.

L'ANED, che ha propri rappresentanti in tutti i Comitati Internazionali dei campi, non intende rinunciare a inviare proprie delegazioni a portare la voce e la memoria della deportazione italiana nei luoghi dove decine di migliaia di persone strappate al nostro Paese dal nazismo soffrirono e morirono. Di che delegazioni si tratterà purtroppo è ancora troppo presto per dirlo. La speranza di tutti è naturalmente che gruppi numerosi possano viaggiare e partecipare alle diverse cerimonie internazionali, con la presenza di familiari degli uccisi e di tanti giovani, come avviene da sempre.

I delegati italiani nei Comitati internazionali seguono da vicino l'evolversi della situazione, in contatto permanente con le organizzazioni degli altri paesi. Nei prossimi numeri di questo giornale speriamo di potere fornire informazioni più precise.



Anche nella crisi da covid Aned

Giorno dopo giorno tutti seguiamo con crescente apprensione il bollettino diffuso dalle autorità sanitarie sul dilagare della “seconda ondata” della pandemia di Covid – 19.

E un po’ alla volta nuove restrizioni ai movimenti e alle attività dei cittadini si impongono, nel tentativo di arginare i contagi.

di Dario Venegoni

Lo spettro del “tutti a casa” si profila sempre più minaccioso all’orizzonte. Tutti ricordiamo cosa ha significato, la scorsa primavera, essere costretti a stare tutti nelle proprie abitazioni, sospendere ogni contatto fisico anche con i familiari non conviventi, addirittura non potere andare a visitare i propri cari ricoverati in un ospedale o in una casa di riposo.

Anche l’ANED è una organizzazione che vive delle relazioni con i propri aderenti e con una platea di interlocutori che negli anni scorsi abbiamo stimato in almeno centomila all’anno. Ed è pur sempre una piccolissima “impresa sociale”, con sedi sparse in mezza Italia, un consistente gruppo di volontari e alcuni collaboratori e collaboratrici che le frequentano. Anche noi, quindi, siamo chiamati ad adattare la nostra attività a un contesto che cambia giorno dopo giorno, con disposizioni delle autorità anch’esse quanto mai variabili.

Alcune scelte organizzative, tutto sommato semplici, sono state assunte già prima che arrivassero a imporle disposizioni dall’alto. Nel maggio scorso la riunione del Consiglio Nazionale si è conclusa ratificando le delibere assunte da remoto dagli aventi diritto. E anche nei giorni scorsi, alla fine di ottobre, il Consiglio Nazionale si è tornato a riunire da remoto, con una riunione virtuale sulla piattaforma Zoom. Molti incontri, molte riunioni di

carattere interno o anche con la partecipazione di persone “esterne” all’ANED si svolgono regolarmente per via telematica, evitando i rischi di contatti fisici ravvicinati. Dirigenti e collaboratrici hanno da tempo imparato a mischiare presenza in ufficio e lavoro da casa, senza nessuna penalizzazione per le nostre attività.

Diverse sezioni sono state pronte a utilizzare gli strumenti telematici, inventando e sperimentando di volta in volta nuovi modi per raggiungere ugualmente i nostri interlocutori, o magari anche per cercare nuovi contatti. Abbiamo insomma verificato che è vero: una crisi porta con sé anche opportunità di cambiamento, di innovazione, di crescita. Nel giro di pochissimi giorni, per esempio, col contributo di molti soci sparsi lungo la penisola abbiamo realizzato un video di auguri per il 90° compleanno di Liliana Segre.

Un video che in alcun modo avremmo potuto realizzare senza un utilizzo disinvolto dei nostri cellulari, e che si è dimostrato efficacissimo. La stessa Liliana ci ha ringraziato commossa per questa manifestazione di affetto da parte di superstiti, familiari e associati di almeno quattro generazioni. Il video inoltre ha avuto centinaia di visualizzazioni sul nostro canale Youtube, e altre migliaia sui canali online del *Corriere della sera*,

della *Repubblica* e addirittura del *Giornale*.

Messi alle strette dalle regole anti Covid abbiamo realizzato insomma un piccolissimo prodotto che ha raggiunto l’obiettivo di mandare il nostro abbraccio a Liliana nel giorno del suo compleanno e si è trasformato anche oltre le nostre aspettative in un formidabile strumento di comunicazione, portando i volti dei nostri iscritti nelle case di migliaia di persone che forse non avevano mai sentito parlare di noi.

In questa direzione dobbiamo continuare. Se non potremo organizzare la presentazione di libri “in presenza”, con un pubblico in carne e ossa, lo possiamo pur sempre fare per via telematica. E nello stesso modo potremo organizzare conferenze, dibattiti, confronti sui temi che ci sono cari. E’ naturale che tutti preferiremmo poterci incontrare di persona, guardarci negli occhi, e magari proseguire poi la conversazione con gli amici attorno a un bicchiere di vino... Ma se tutto questo non lo possiamo fare – e non potremo, ancora per un bel po’ – non per questo dovremo stare fermi e rinunciare a svolgere il nostro ruolo, soprattutto adesso che la propaganda fascista, razzista e xenofoba ha raggiunto l’intensità che purtroppo conosciamo. Anche questa crisi, a saper guardare, ci offre delle opportunità di crescita. Un incontro per via telematica è per sua natura indifferente dalla collocazione

sperimenta cammini nuovi



geografica: sia quella degli interlocutori, sia quella del pubblico. Una piccola riunione che avremmo organizzato ieri con poche persone fisicamente riunite in una sala si può trasformare senza alcun onere aggiuntivo in un appuntamento telematico che potrebbe mettere a confronto competenze di persone fisicamente anche molto distanti tra loro, di fronte a un pubblico potenzialmente infinito, fatto di persone che ci conoscono o anche no, che stanno in Italia o anche all'estero, che abitano in una città dove l'ANED opera o dalla quale è da sempre assente.

Questo confronto, mandato in diretta sui social media e registrato, potrebbe raggiungere nell'immediato e in seguito un pubblico molto più ampio e creare interesse attorno alla nostra iniziativa anche in aree remote, molto lontane dal luogo dove essa è stata concepita e organizzata. Non è fantasia: è successo con il nostro video per Liliana Segre, così come per il nostro corso online su "Storia e memoria delle deportazioni" che ha da tempo superato il traguardo dei 1.100 iscritti, e con tanti progetti realizzati da diverse sezioni ANED. E' solo un esempio, altri se ne potrebbero fare. In qualche misura non abbiamo più alibi: sta a noi lavorare di fantasia, costruire progetti nuovi. La sfida è quella della qualità, del rigore, della competenza. Ma queste qualità, nella nostra associazione, non mancano.

Un ricordo vale sempre



Fotografie memorabili con Gianfranco Maris, era il 90° compleanno. Numerosi messaggi di auguri giunti. Nella sala della Fondazione gremita accanto a Gianfranco Maris c'è Raimondo Ricci deportato a Mauthausen ed ex presidente nazionale Anpi e Liliana Segre.



Nostro corso e scuola di Asola “Utile per crescere i cittadini”

Oggi, 75 anni dopo la fine della seconda guerra mondiale, la maggior parte dei sopravvissuti ai campi di concentramento non è più con noi.

Questo, pur rispondendo a un ciclo “normale” di vita umana, è tuttavia irto di conseguenze per il discorso pubblico memoriale italiano, proprio a causa del complesso rapporto esistente tra la memoria dei sopravvissuti e la narrativa storica “ufficiale” .

Richiede uno sforzo ulteriore per progettare una nuova dimensione di didattica e di diffusione delle testimonianze dei sopravvissuti che possa continuare ad avere incisività.

di Erica Picco Sara Troglio

Questa necessità, estremamente sentita all'interno di ANED ha spinto alla progettazione e realizzazione del corso online “*Storia e memoria delle deportazioni nazifasciste*” disponibile gratuitamente sulla piattaforma EduOpen, che coniuga il patrimonio di testimonianze di ANED con l'esperienza nel campo della didattica crossmediale di Lapsus. Il corso integra lezioni video realizzate ad hoc, testimonianze di sopravvissuti, elaborazioni grafiche e documenti digitalizzati, raccolti in oltre settant'anni di attività da ANED. Le testimonianze dirette si integrano con fonti secondarie, documentarie e saggistiche, per contestualizzarle all'interno delle complesse vicende legate alle deportazioni.

Dopo una lunga gestazione progettuale, il corso è stato presentato al pubblico nell'aprile di questo complicato 2020. La sua natura completamente digitale è stata provvidenziale durante la quarantena, raggiungendo in breve tempo centinaia di iscrizioni. Generalmente il target di utenza che ci eravamo prefigurati costruendo il corso era di giovani adulti o adolescenti delle scuole superiori. Invece, con nostra sorpresa, le tipologie di utenti che hanno frequentato le lezioni sono state davvero variegata: dagli studenti universitari, alle persone di tutte le età semplicemente desiderose di approfondire questi temi, ai parenti dei deportati.

Una categoria importante tra i fruitori è stata quella degli insegnanti, in particolare quelli di storia, che si sono ritrovati di punto in bianco a riorganizzare la propria didattica abituale a causa delle misure di lockdown. In questo senso, il corso è parzialmente venuto in soccorso al programma di storia, fungendo da sponda per la didattica a distanza.

Fino alla fine della quarantena tutte queste considerazioni erano per noi poco più che un'intuizione, supportata dai dati degli accessi a EduOpen e qualche bel commento di apprezzamento nel forum. Finché alla metà di giugno arriva una mail inaspettata ed entusiasmante all'indirizzo della segreteria nazionale di Aned: un professore di una scuola media di Asola (Mantova), Giovanni Sartori, ha sottoposto a quattordici dei suoi studenti di due terze medie la sfida del corso e loro l'hanno completata con successo. Come specificato da Sartori: “*Da anni il Collegio dei Docenti della scuola media di Asola per mezzo della Commissione cittadina si attiva per organizzare eventi incentrati sui valori di uguaglianza, rispetto delle diversità e di inclusività, soprattutto in occasione delle giornate della Memoria e dei Giusti. Attraverso l'ascolto di testimonianze di esperti, precedute da un lavoro di preparazione in classe svolto principalmente dal gruppo disciplinare di Lettere, si trasferiscono ai ragazzi non solo contenuti, ma soprattutto valori che renderanno gli alunni cittadini attivi e responsabili*”.



Inquadrando questo QR Code con l'apposita applicazione del cellulare è possibile visionare il video prodotto dai ragazzi.

Questo ci ha riempiti di gioia perché non solo i ragazzi e le ragazze sono stati in grado di affrontare argomenti complessi e l'hanno fatto con grande capacità ma ci hanno anche dimostrato come far propri e rielaborare questi argomenti al fine di costruire degli approfondimenti per la loro tesina da discutere durante l'esame. Tra le diverse modalità con le quali hanno scelto di appropriarsi e ritrasmettere i contenuti del corso, c'è anche un video ideato e sceneggiato dalle due studentesse Martina Pasini e Ambra Albini e realizzato insieme a quindici compagni e compagne di classe in completa autonomia, senza supervisione né ausilio del loro professore.

Il video affronta la classificazione dei soggetti deportati nei campi nazisti e raffronta la condizione di tali categorie nel mondo di oggi; ne origina un confronto molto profondo e attualizzante dei nodi problematici legati alle discriminazioni e alle persecuzioni delle minoranze, mettendo in luce la grande sensibilità di questi studenti e studentesse nell'usare la storia come chiave di lettura del presente. In uno scambio di mail, Sartori ci ha



Alcuni dei testimoni di cui si possono ascoltare le storie all'interno del corso. a sinistra verso destra: Mario Candotto, Ennio Trivellin, Vera Michelin Salomon e Bruno Bertoldi.

raccontato come è andata la vicenda. *“Dopo averlo seguito personalmente [il corso, n.d.a.], notando che si inseriva bene e in maniera complementare nel programma che stavo svolgendo sul dopoguerra in Italia e l'ascesa dei fascismi, ho pensato di proporlo ai ragazzi delle mie due terze. In 14 hanno conseguito il diploma e due hanno iniziato e sono arrivati a buon punto.”* Gli studenti e le studentesse hanno conseguito ottimi risultati se non, in alcuni casi, il massimo dei voti. Prosegue Sartori: *“Sono le eccellenze, i famosi Bisogni Educativi Speciali che siamo soliti nella scuola considerare dal basso, ma che nella realtà sono anche nella fascia alta”.*

L'accessibilità del corso e l'attenzione alle esigenze specifiche di apprendimento è stata un cruciale durante la progettazione delle videolezioni, poiché la compresenza di contenuti audiovisivi e dalle *motion graphics* in sovrapposizione avrebbe potuto condurre al sovraccarico cognitivo, ossia quella condizione per cui le informazioni ricevute sono troppe da processare, determinando un calo dell'attenzione o l'incapacità a focalizzare la concentrazione; questo fenomeno può anche determinare una ridotta capacità di selezione e discernimento tra le informazioni ricevute, limitando la capacità decisionale. Per la progettazione delle videolezioni, quindi, si è cercato di evitare la ridondanza usando le *motion graphics* in modo selezionato e funzionale ai concetti da veicolare. Ci siamo ritrovati anche a risolvere

una questione imprevista, quando un'utente ipovedente ci ha chiesto di poter ricevere un test alternativo per uno degli esercizi a fine modulo, poiché nella sua forma originale si presentava come una mappa da completare con i nomi dei campi ma la forma grafica con cui era progettata risultava di difficile lettura. Dimostrazione che non solo gli utenti imparano dal nostro corso ma anche noi impariamo da loro.

La vera perla del corso, tuttavia, rimangono le testimonianze degli ex deportati e le ex deportate, soprattutto in un momento in cui sempre più rare si fanno le occasioni di confronto diretto con i testimoni. Per non perdere questi preziosi momenti di trasmissione, si è deciso di affidare alla loro viva voce l'esperienza nei campi nazifascisti. Commentando il corso con il presidente di ANED nazionale, Dario Venegoni, il professor Sartori ha scritto: *“Vado particolarmente orgoglioso di questo fatto perché credo che i valori della memoria siano importantissimi per crescere i nuovi cittadini della nostra Repubblica, che saranno tenuti a difendere i valori della democrazia che, con tanti sacrifici e in molti casi con la stessa vita, molti dei deportati hanno sostenuto e difeso.”*

Anche la dirigenza scolastica della scuola di Asola sostiene il valore della trasmissione della memoria e del rispetto delle diversità: *“L'aggettivo 'umano' rimanda a umanità, cioè all'altro da sé, degno di rispetto,*

accolto anche per la sua diversità. Ecco che la Giornata della Memoria, a cui l'Istituto Comprensivo di Asola dedica sempre molta attenzione, diventa un'occasione per tutti di promuovere i valori di cittadinanza affinché diventino patrimonio di tutti gli alunni”.

La riedizione annuale del corso, permetterà l'inserimento progressivo di più voci di testimoni, attraverso la digitalizzazione del patrimonio di ANED e la realizzazione di nuove interviste agli ultimi sopravvissuti. Questa può essere una delle forme con cui passare il testimone ai più giovani e condividere con loro le memorie di chi ha vissuto sulla sua pelle l'esperienza dei campi nazifascisti, attraverso le forme e gli strumenti più efficaci per mantenere vivo il significato delle loro parole. Ringraziamo i professori e gli studenti:

Giovanni Sartori e
Luisa Bartoli

Ambra Albini
Martina Pasini
Andrea Fornari
Carlotta Lisa Ceriali
Cristina Zacché
Emma Sarzi
Emma Savi
Fabiola Azzini
Francesca Rossetti
Francesco Orani
Federico Zilioli
Jasdeep Zaur
Mattia Daniel
Stefano Giuseppe Lanzini

È notizia di pochi giorni fa che Gunter Demnig, ideatore del progetto pan-europeo delle Pietre d'Inciampo (Stolpersteine), a fronte di una richiesta per l'Italia per il prossimo gennaio 2021 di oltre 600 nuove intitolazioni, riuscirà a fornirne al massimo 274.

Pietre d'inciampo: Italia, quale futuro?

di Marco Steiner

Il progetto “*Pietre d'Inciampo*” nasce in Germania nei primi anni '90 quando Gunter Demnig posa le prime a ricordo della deportazione avvenuta a Colonia nel 1940 di un'intera comunità Rom.

In proposito è stato recentemente pubblicato un buon volume: Francesca Druetti, Benedetta Rinaldi - *Le Pietre della Memoria (Gunter Demnig e le Pietre d'Inciampo)* - Ed. People s.r.l. - Gallarate 2020.

In Italia il progetto di Gunter Demnig arriva nel 2010 grazie all'iniziativa di Adachiara Zevi e l'associazione “*Arte in Memoria*”, che consente di posare a Roma le prime 31 *Pietre d'Inciampo*, una delle quali intitolata ai 2000 Carabinieri deportati in Germania subito dopo l'8 settembre 1943. In realtà già l'anno precedente, 2009, a Saluzzo, la locale Amministrazione Comunale d'intesa, con l'Istituto storico della Resistenza di Cuneo e provincia, aveva posato 21 “*Pietre della Memoria*”, non avendo raggiunto un accordo con Gunter Demnig: le pietre di Saluzzo sono state incise dagli studenti del locale Istituto d'Arte “*A. Bertoni*” ed hanno una grafia diversa dalle *Pietre d'Inciampo* ufficiali.

anno	pietre	anno	pietre
2010	31	2016	119
2011	52	2017	92
2012	117	2018	166
2013	53	2019	196
2014	63	2020	304
2015	118		



Dopo un avvio lento nei primi anni, a partire dal 2018, a conferma di una sempre maggior coscienza e necessità di memoria, le richieste sono aumentate fortemente: ad oggi in Italia le *Pietre d'Inciampo* ufficiali, incluse nel progetto originale di Gunter Demnig, sono oltre 1300.

Non poche sono anche le “*Pietre d'Inciampo*” collocate in Italia al di fuori del progetto originale di Gunter Demnig, spesso senza osservarne le semplici regole inizialmente previste che, salvo motivate eccezioni, riservavano l'intitolazione a vittime del nazi-fascismo che non avessero fatto ritorno alle proprie case.

Complice di questa diffusione è stato anche il MIUR che nel 2019 ha promosso un'iniziativa, realizzata dall'IC Regina Elena di Roma insieme all'agenzia di stampa *Dire* e all'Istituto di Ortofonia, sempre di Roma, assegnando ben 100 *Pietre d'Inciampo*, dedicate a “*tutte le vittime della Shoah*”, da posare all'ingresso di altrettanti Istituti Superiori della penisola i cui studenti avessero approfondito il tema.

Ad oggi, oltre a quelle distribuite dal MIUR, ho potuto inventariare più di un centinaio di *Pietre* posate a cura di realtà locali (sia amministrazioni comunali sia associazioni varie) senza alcun coordinamento con il progetto di Gunter Demnig. Certamente altre saranno sfuggite.

Alla luce di quanto detto e di fronte ad una richiesta per il 2021 di oltre 600 nuove *Pietre d'Inciampo* che sarà soddisfatta per meno della metà, è chiaro che si pone un problema di futuro anche perché è ragionevole prevedere che nuove e non poche domande ancora arriveranno almeno sul breve/medio periodo. Gunter Demnig afferma di disporre di una produzione mensile massima di 500 *Pietre* che ormai non possono soddisfare le domande

provenienti da tutti i Paesi europei che furono posti sotto il giogo nazista, con l'obiettivo di ricordare tutti coloro che scomparvero.

In mancanza di un coordinamento, è facile prevedere un proliferare di iniziative locali, tutte encomiabili nelle intenzioni, ma che non possono non portare sia ad una assoluta variabilità dei criteri di intitolazione sia alla produzione di *Pietre* diverse per grafia o per dimensioni, con il risultato di perdere completamente quell'obiettivo unitario pan-europeo che avrebbe consentito la stessa percezione della memoria in ogni Paese del nostro continente.

In tutto questo Aned può giocare un ruolo molto importante. Aned ha tutti i titoli per proporre a Gunter Demnig una produzione in Italia delle *Pietre d'Inciampo*. Produzione da eseguirsi in accordo con le istruzioni che Demnig stesso volesse fornire, secondo i suoi criteri e rispettando il suo copyright, eventualmente aggiungendo sulla lastra d'ottone un piccolo logo che confermi l'originalità del manufatto. Demnig potrebbe anche essere chiamato a dare il suo accordo alle singole intitolazioni.

Raggiunto l'accordo di collaborazione con Demnig, Aned può promuovere la diffusione delle *Pietre d'Inciampo* in tutte le località dove visse un deportato nei campi nazisti e dai quali non fece ritorno.

Il Comitato per le *Pietre d'Inciampo* di Milano ha già ritenuto di porre la questione a Gunter Demnig per raggiungere un accordo che consenta di soddisfare le richieste, mantenendo salvi gli obiettivi del progetto “*Stolpersteine*”. È chiaro che il Comitato milanese non può essere braccio operativo e quindi a maggior ragione deve essere individuata un'organizzazione presente sul territorio nazionale che possa farsi carico delle necessità.



Un presidio a Milano per i migranti di Moria

Venerdì 18 settembre si è svolto a Milano un presidio organizzato da Aned, Festival Divercity e Razzismo-Brutta-Storia in Piazza della Scala.

di Mari Pagani

La tragedia che si sta svolgendo sull'isola di Lesbo in Grecia, dopo l'incendio del campo di Moria, con uomini, donne e bambini tenuti in 13 mila in un campo capace di ospitarne 3000, senza tende, cibo, beni di prima necessità in uno stato generale di emergenza e con una pandemia in corso, è ai limiti di ciò che possiamo considerare umano.

Il presidio organizzato dalle tre associazioni aveva due obiettivi:

- da una parte raccontare ciò che accade oggi in Grecia attraverso le voci dei volontari e degli attivisti e giornalisti che sono impegnati a

Lesbo, ed esprimere solidarietà a tutte le popolazioni coinvolte; - dall'altra avanzare delle proposte che chiedano oggi all'Europa di essere all'altezza di questa difficilissima e complessa situazione.

L'Europa deve sostenere un decentramento solidale delle popolazioni migranti attraverso la chiusura di tutti gli *hotspot* (punti di accoglienza) e un sistema di asilo unico basato su criteri ben definiti che garantisca l'accesso a tutti quelli che ne hanno diritto.

Dario Venegoni ha voluto spiegare, nel suo intervento, perché l'Aned è

stata tra i promotori dell'iniziativa specificando come la nostra associazione studi le esperienze dei lager nazi-fascisti e, seppur con le debite differenze, per tutti gli iscritti Aned è impossibile non sentire i brividi di orrore lungo la schiena quando si legge di un campo di tredicimila persone ammassate in condizioni incivili, senza diritti e senza dignità.

Il presidente Venegoni ha sottolineato anche come dentro la politica delle migrazioni si possa rintracciare una politica razzista che divide un mondo di serie A da un mondo di serie B negando diritti ai secondi, in favore dei primi.

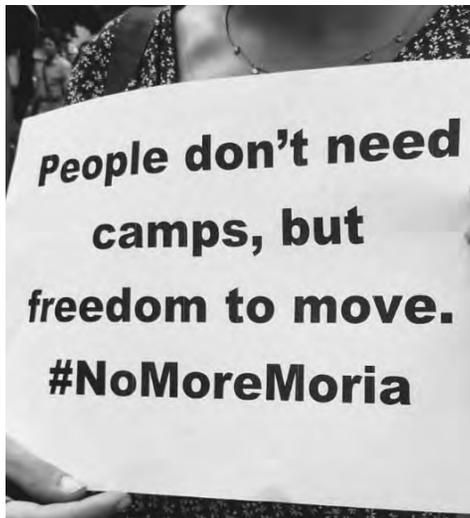




Venegoni aggiunge “Noi sappiamo, perché ce lo hanno spiegato i nostri familiari, che dietro un campo di concentramento c’è una politica razzista che, come diceva Primo Levi, è il caposaldo fondamentale della politica nazista e fascista. Ecco perché Aned ha deciso di essere tra gli organizzatori di questo Presidio. Milano, l’Italia e l’Europa non possono chiudere gli occhi di fronte a questo scempio. Non può farlo l’Italia, che fu popolo di emigrazione nel secolo scorso e proprio per questo deve contrarre oggi un debito con i nuovi migranti. Questo debito ci deve far chiedere la solidarietà del mondo civile proprio

perché noi siamo un popolo che ha subito le discriminazioni nei campi di concentramento ma anche un popolo che sa cosa vuol dire migrare e trovare accoglienza nel posto dove arrivi”.

Al presidio hanno partecipato circa 300 persone, un successo notevole se si considerano i brevissimi tempi di organizzazione in periodo di Covid.. L’Aned, la nostra associazione, non abbasserà la guardia su questo tema e cercherà sempre di dar voce a chi oggi non ne ha, chiedendo giustizia e dignità per migliaia di bambini, donne e uomini.



In alto una scena dell’incendio su cui è stato lanciato l’appuntamento per il presidio. Nella foto grande come funzionava il campo bruciato.

Il cartello sopra dice “le persone non hanno bisogno di campi ma di libertà di movimento”. Nelle foto accanto l’intervento di Dario Venegoni e altri momenti del presidio.



Verso una memoria pubblica

Il Sacrario torinese dei caduti nei Lager



Quando l'“Associazione nazionale ex deportati politici in Germania ex zebrati nei campi di eliminazione nazisti” viene fondata con atto notarile a Torino, ai primi di settembre 1945, il problema della sede è risolto dichiarandola presso l'abitazione del presidente, il deportato Mario Carrà (Mauthausen-Ebensee 42278).

di Lucio Monaco

Passano sette mesi prima che venga trovata, con l'intervento della prefettura di Torino e del Comando alleato, una sede più ampia, nel marzo 1946, in via Vela 1 (vedere TR, n. 4-8, aprile 2020). Nel frattempo l'attività dell'associazione si era venuta definendo nei suoi scopi sia ideali che pratici e operativi, indicati nello stesso Statuto.

Il testamento ideale dei “politici”

Al primo posto (capo II, art. III) c'è il “testamento ideale dei deportati politici in Germania immolatisi eroicamente nei forni crematori”, che è quanto dire la memoria di coloro che non erano sopravvissuti. È molto probabile che già in quei sette mesi fosse nato e cresciuto il progetto di costruire una raccolta di nomi e immagini degli scomparsi, a somiglianza di quella esposta sulle pareti della sede torinese dell'

“Associazione nazionale famiglie martiri e caduti per la liberazione”, in cui compaiono talvolta le stesse fotografie, quando si tratta di partigiani deportati.

Tra le due raccolte, entrambe collocate in una sala chiamata “Sacrario”, esiste però una differenza di rilievo.

Quella dell'Associazione deportati infatti, oltre a dare testimonianza visiva delle vittime, esprimeva la richiesta di un riconoscimento della specificità della deportazione vista non solo come vicenda di prigionia e di sacrificio, ma come parte attiva della Resistenza; e soprattutto, questo tipo di rappresentazione veniva a costituire l'unica forma, collettiva e individuale, di ricordo fisico, dato che il destino del crematorio e della scomparsa delle ceneri era stato comune alla stragrande maggioranza dei caduti.

Un luogo ove “posare un fiore”

Il Sacrario, per usare le parole di un opuscolo del 1949, diventava così “un luogo intimo e raccolto, meta di pellegrinaggi quotidiani [...] un luogo ove posare un fiore ed una lacrima alla memoria dello Scomparso”.

La raccolta di immagini si ricarica dunque di un ulteriore e complesso valore simbolico, già rilevato da Bruno Maida nella sua storia dell'Aned: si mitiga il senso di colpa dei “salvati” e si offre ai famigliari uno strumento per quella che con parole di oggi chiamiamo “elaborazione del lutto”. Ciò appare tanto più rilevante in quanto sono gli stessi superstiti a ricostruire elenchi e percorsi, mentre sono i famigliari a portare il materiale fotografico; en-

Nella prima sistemazione, (come spiega Lucio Monaco e come si vede nell'ingrandimento accanto) le fotografie erano disposte su una parete, nello spazio tra due porte, incorniciate in alto da una bandiera italiana, con al centro una riproduzione dell'ingresso di Mauthausen; due crocifissi ai lati conferivano una valenza religiosa, di solito assente in questo tipo di composizioni.

A destra, nella fotografia intera il giorno dell'inaugurazione: il folto pubblico dei familiari.



trambi si fanno parte attiva in questa precoce operazione di memoria.

Spostata tuttavia la sede nazionale a Milano (giugno 1947) e la sede della Sezione Torinese in via della Consolata, l'installazione, che occupava molto spazio, è stata modificata e più tardi progressivamente smantellata, fino a venire raccolta in quattro album secondo l'ordine alfabetico dei cognomi; non è per ora ricostruibile quante foto avesse il Sacrario di via Vela; sicuramente la seconda forma dell'installazione, in via della Consolata, conteneva 458 fotografie, tutte uguali nel formato; mentre gli album attualmente in archivio ne contengono 470.

La funzione religiosa il 5 maggio

Nella prima sistemazione, le fotografie erano disposte su una parete, nello spazio tra due porte, (foto sopra), incorniciate in alto da una bandiera italiana, con al centro una riproduzione dell'ingresso di Mauthausen; due crocifissi ai lati conferivano una valenza religiosa, di solito assente in questo tipo di composizioni. Ma è bene ricordare, con le parole dell'opuscolo del 1949 già citato, che *“ogni anno al 5 maggio vi si tiene una funzione religiosa e commemorativa con l'intervento di autorità cittadine”*. In ogni caso, nella seconda sistemazione, come è documentato dalla foto (accanto al titolo nelle pagine che seguono) al crocifisso posto a sinistra in alto corrisponde, sul lato opposto, un Maghen David: con questa scelta si metteva in evidenza la presenza ebraica non trascurabile sia tra le fotografie del Sacrario (che non potevano essere state portate se non dai famigliari

superstiti: e sono 72 su 469) sia a livello di iscritti e simpatizzanti (ricordiamo qui che il Sacrario precede di un decennio la grande lapide *“Ebrei torinesi vittime delle persecuzioni nazifasciste”*, inaugurata al Cimitero Generale di Torino il 15 maggio 1955 e naturalmente più completa anche se non priva di inesattezze.

Ricordi in “gotico” a queste foto

Le singole fotografie (in genere ritratti tipo tessera, spesso ricavate dai *“ricordini”* del defunto) sono corredate al piede da una didascalia su sfondo nero, con inchiostro bianco per il cognome e il nome, e bianco o rosso per l'indicazione del campo: salvo inesattezze, quello di primo invio.

Significativa la grafia utilizzata, una gotica eseguita con cura e con strumenti idonei da mani esperte: forte marcatore del contesto di violenza che ha annientato la vittima (alcuni ingrandimenti nelle pagine seguenti).

Le ricerche di Elmes Bolognesi

Con questa raccolta siamo di fronte a una delle prime operazioni di memoria della deportazione, non solo torinese. Sarebbe interessante verificare se, nello stesso arco di tempo, siano state realizzate raccolte simili nelle altre sezioni della nascente Aned: in ogni caso, qui si possono intravedere le ricerche di Elmes Bolognesi, che Italo Tibaldi riconoscerà come suo maestro, e più avanti la gigantesca schedatura dello stesso Italo, poi utilizzata per il più recente *Libro dei deportati*.

Vi è anche una stretta correlazione tra questi nominativi, collegati a una fotografia, e alcune

Verso una memoria pubblica: il Sacrario torinese dei caduti nei Lager



lapidi con le stesse caratteristiche, come quella apposta nello stabilimento FIAT SPA, oggi nei locali del Comune di Torino in corso Ferrucci 122, dedicata però ai caduti sia partigiani o sappisti che deportati.

Ricordare le origini di questa memoria è solo una sistemazione di ricerche passate, ma ormai concluse, visto l'accrescersi di repertori di nominativi che ricoprono praticamente tutta la deportazione in KL, oppure sono possibili interventi, a partire da un elenco come questo, che arricchiscano le conoscenze? Un lavoro capillare sui singoli deportati, volto a ricostruirne la storia servendosi degli strumenti di ricerca più recenti, permette infatti di articolare meglio le singole vicende, sia in rapporto alle cause della deportazione, sia nel periodo vissuto in Lager.

Certo ci si trova di fronte a una parte piuttosto ridotta della deportazione dalla provincia di Torino, sulla quale non è stata ancora effettuata alcuna ricerca organica (se ne nota l'assenza nel peraltro articolatissimo II volume del *Libro dei deportati*).

Al lavoro per l'esattezza dei nomi

I primi risultati del gruppo di lavoro dell'Aned di Torino tuttavia non deludono. Per ogni fotografia si è verificata anzitutto l'esattezza del nome: incertezze comuni in quei primi anni convulsi (la stessa lapide generale degli ebrei torinesi prima citata ne presenta alcune). Il controllo incrociato da noi effettuato ha permesso, per esempio, di individuare un nome non presente nel I volume del *Libro dei deportati*, quello del sappista alla FIAT SPA Ernesto Cattana (classe 1898: confuso, in pubblicazioni successive, con Ernesto Cattaneo, di Olgiate). Per ogni scheda abbiamo proceduto all'incrocio di fonti diverse, mol-

te delle quali oggi disponibili anche on line: a partire dai preziosissimi e determinanti documenti presenti nel sito di Arolsen (<https://arolsen-archives.org/en/search-explore/>) e negli archivi NARA, ma anche procedendo a un attento controllo delle testimonianze dei superstiti che spesso citano proprio questi nomi, in pubblicazioni o in interviste di "storia orale".

Ottenuta una geografia "urbana"

Il percorso di ogni deportato risulta pertanto più articolato e talvolta più completo rispetto al sistema di schede, molto sintetiche, cui ormai siamo abituati.

Per esempio se ne ottiene, grazie all'indicazione capillare delle residenze (abitazione, numero civico) e del gruppo familiare, ricavata dalle schede dei Lager, una sorta di "geografia urbana" della deportazione, che completa la rete di "Pietre d'inciampo" finora poste in Torino, completata da una "geografia sociale", che individua la presenza di mogli e figli, a rendere più drammatiche certe situazioni conseguenti al rigore dell'impegno antifascista.

Spostandoci però dai singoli casi, si possono osservare alcuni nodi problematici ancora in parte da chiarire. Uno è quello della presenza, cui si accennava, di un numero consistente di deportati ebrei, non solo partigiani. Ci sono gruppi familiari e c'è la presenza di bambini, resa più straziante dalle fotografie, a volte più domestiche che istituzionali: come quelle di Sissel Vogelmann e di sua madre Anna Disegni.

Dobbiamo dedurne che, almeno nei primi anni, il Sacrario fosse sentito come luogo di memoria pubblica, di nomi e di volti, anche dalla martoriata Comunità torinese: dunque

Nella seconda sistemazione, qui accanto, osserviamo come al crocifisso posto a sinistra in alto corrisponde, sul lato opposto, un Maghen David.

Qui a destra ingrandita e leggibile la lapide che completa la parete

Abbiamo ricavato dalle fotografie dei deportati, certamente fornite dai famigliari, diversi ingrandimenti e, nelle pagine seguenti, ne riproduciamo alcuni. Voti con nomi su sfondo nero con scritta in bianco in carattere "gotico".



intendendo l'espressione "*deportazione politica*" nel senso più ampio, sotto il denominatore comune del sistema dei KL come punto di arrivo e di sterminio. Non sempre queste fotografie si ritrovano nel sito CDEC online (un'altra delle nostre fonti di verifica, ovviamente insieme al *Libro della memoria*). Un altro problema è costituito dalla presenza di nominativi non legati a Torino o al Piemonte né per nascita, né per residenza, né per attività antifascista. I casi più frequenti riguardano la Lombardia e la Liguria: non siamo in grado di quantificare queste presenze, limitandoci a formulare solo due ipotesi che sembrano credibili: che sia una traccia del primitivo progetto *nazionale* di un Sacrario degli scomparsi, o che si tratti di un segno di amicizie cementate nei Lager (o nel trasporto), il cui ricordo permane intenso anche dopo la morte.

I deportati di altre regioni italiane

In effetti non pochi di questi casi riguardano i trasporti 32 e 34 "*Tibaldi*", che avevano visto confluire a Bergamo e a Fossoli deportati di regioni diverse. Naturalmente i lavori già pubblicati da altre Sezioni (pensiamo anzitutto a quelli coordinati da Peppino Valota) hanno permesso di arricchire in modo quasi definitivo molte schede.

Per un gruppo relativamente ampio di presenze abbiamo riscontrato un altro ordine di problemi. Alcuni nominativi non sono reperibili in nessuna delle fonti da noi impiegate, sia pure tenendo conto delle possibili varianti nella scrittura del cognome.

Considerati gli anni di elaborazione del Sacrario, sembra difficile che si possa trattare di IMI o di lavoratori coatti: su questo la ricerca rimane quanto mai aperta.

Quanto alle *cause* (immediate o pregresse) della deportazione, quasi sempre le banche dati della deportazione ebraica (il CDEC già citato) e quelle del partigianato piemontese e ligure (in attesa dell'apertura di quella nazionale) hanno facilitato la loro individuazione. Resta però aperto il problema di come approfondire la consultazione dei singoli fascicoli dell'archivio Ricompart nei casi che lo richiedono, e che sono molto numerosi (la consultazione online mediante richiesta di invio delle riproduzioni è, al momento, a pagamento e la cifra non risulta indifferente).

Nelle schede riassuntive in rete, la posizione dei deportati è quasi sempre molto confusa, talvolta assente, segno probabilmente della difficoltà di comprensione di ciò che era stata la deportazione in quegli anni.

Spesso si ritrova la qualifica di "*Caduto civile*", anche quando la causa di morte è indicata con la parola "*Deportazione*": in alcuni casi, come quello dell'operaio Gaspare Arcilasco, nato nel 1887, arrestato a Torino il 3 marzo 1944, inviato a Mauthausen con il trasporto 32 "*Tibaldi*" e morto a Hartheim in giugno, la qualifica sembra inadeguata, perché si tratta con ogni evidenza di uno scio-perante non certo alle prime armi data l'età.

Chinarsi su figure spesso dimenticate

Se, come amava ripetere Italo Tibaldi, la storia della deportazione è anche la storia dei singoli deportati, realizzazioni come il Sacrario torinese danno la possibilità di chinarsi su figure spesso dimenticate, di cui dobbiamo recuperare la dimensione umana e storica, per una visione più completa della deportazione.

La ricerca sui volti del Sacrario

Tanti drammi e storie spaventose in quei faldoni

Sfolgiando i faldoni in cui sono raccolte le foto del Sacrario ho ritrovato i volti di Acciarini, Bertoglio, Floris, Sattanino, Vacchetta, Alberto e Salvatore Segre dei quali avevo intervistato i parenti e conosciuto le vicissitudini. Certamente il lavoro sulle fotografie era, in passato, molto diverso, soprattutto per quanto riguarda le fonti: oggi esistono molte pubblicazioni sia come saggi che come memorialistica rispetto ad allora e l'esistenza di alcuni archivi in internet ha dato sicuramente una svolta alla ricerca. Del resto molti dei famigliari da me intervistati avevano partecipato, forse proprio fin dagli anni della costituzione del Sacrario, alle attività dell'Associazione. Dario Segre, (figlio e fratello di Salvatore e Alberto) nella sua intervista, mi spiegava che negli anni aveva accompagnato scolaresche a Mauthausen e andava nelle scuole a parlare ai ragazzi. Giuseppe Floris, figlio di Vittorio Floris, deportato a Mauthausen con il *trasporto* 32, mi raccontava di aver frequentato l'Associazione e di esserne stato un membro attivo. Non aveva notizie riguardo la permanenza nel campo e la morte di suo padre e sperava di conoscere un superstite che lo avesse incontrato durante la prigionia e ne conoscesse la storia.



Un gran numero di foto appartengono a deportati del *trasporto* 34 di Tibaldi, partito da Bergamo con destinazione Mauthausen il 16/3/1944, del quale facevano parte 563 deportati con prigionieri di Piemonte, Lombardia e Liguria. Dal Piemonte in particolare partirono operai, partigiani, intellettuali, molti lavoravano nelle industrie torinesi e sono stati arrestati in seguito agli scioperi del marzo del '44: di questi 31 erano dipendenti dei vari stabilimenti Fiat. Vi erano partigiani catturati in Val di Lanzo; un altro gruppo era composto da antifascisti della zona di Saluzzo, un altro ancora da persone provenienti dalla zona di Biella. Hanno storie diverse, provengono da ambienti differenti, hanno varie età, ma tutti si trovavano il 13 marzo 1944 dentro le carceri Nuove di Torino e furono caricati sul treno. Le testimonianze sono

Partecipare alla ricerca sulle foto del Sacrario (vedi l'articolo di Susanna Maruffi sul nostro giornale dell'aprile-agosto 2020) mi rimandava agli studi con Federico Cereja, quando, intervistando i famigliari, avevo ricostruito la storia di alcuni deportati piemontesi: fu un lavoro intenso e coinvolgente e col passare degli anni il rapporto con alcuni intervistati venne mantenuto.

numerose e di molti è stato possibile ricostruire il percorso sia prima dell'arresto che durante la detenzione.

Alcuni esempi. Luigi Cordone dipendente Fiat Mirafiori, impiegato, ma con un passato antifascista è schedato nel Casellario Politico Centrale come comunista e morirà ad Hartheim nel settembre del '44. Amedeo Germanetti arrestato a Tollegno il 13/1/1944 per rappresaglia insieme a Giovanni Conte e Mario Gilardino a seguito degli scioperi del 22/12/1943. Un gran numero di torinesi ha viaggiato invece con il *trasporto* 32 che partì da Firenze, transitò per Fossoli e giunse a Mauthausen l'11/3/1944. Operai, antifascisti, persone considerate pericolose furono arrestati fra febbraio e i primi di marzo e inviati a Fossoli, per esempio Pietro Bertoglio che fu catturato il 4/3/1944, il quale come mi raccontò la fi-



glia, ogni volta che c'era una manifestazione del regime o si preannunciava uno sciopero veniva arrestato per "motivi precauzionali". Tra loro 78 dipendenti Fiat di cui 26 lavoravano alla Fiat Spa dove c'è una lapide in loro ricordo. Vi sono poi alcuni che non hanno un collegamento con gli scioperi del 1944, non sono operai, ma hanno un passato antifascista che li rende pericolosi: hanno subito arresti, sono stati al confino, sono registrati nel CPC: Piero Schieppati, che risulta schedato su CPC come socialista, residente a Torino, di professione lattivendolo, sembra non avere nulla a che fare con gli scioperi, non risulta nella banca dati del partigianato piemontese eppure è partito anche lui con il *trasporto* 34. Troviamo altre persone che non sono di Torino, in alcuni casi neanche deportate da Torino, ma è presente la loro foto nel Sacra-



Lo strazio del sorriso felice dei piccoli deportati



Adriana Revere nasce alla Spezia il 18 dicembre 1934; i genitori Emilia De Benedetti ed Enrico Revere vengono arrestati a Vezzano Ligure e la piccola viene inviata con loro a Fossoli. Il 22 febbraio 1944 la famiglia è deportata ad Auschwitz; il padre, trasferito a Flossenbug, è ucciso otto mesi dopo l'arrivo; la piccola e la madre sono uccise il giorno stesso dell'arrivo ad Auschwitz, il 24 febbraio 1944.



Sissel Emilia Vogelmann nasce da Schulim Vogelmann e Anna Disegni a Torino il 3 settembre 1935. Arrestata a Sondrio e deportata nel campo di Auschwitz, non è sopravvissuta alla Shoah. La bambina di otto anni, partita dal famigerato Binario 21 della Stazione centrale di Milano verso la camera a gas insieme alla madre, viene uccisa nel giorno del suo arrivo ad Auschwitz, il 6 febbraio 1944

rio: forse a causa di un parente o un amico che ha pensato di portarla in quella che era la prima sede ANED, o un superstite conosciuto in prigionia. È il caso di Carlo Buttignoni, presente su CPC come antifascista, pasticciere istriano, residente a Pola, deportato da Trieste a Dachau nel gennaio 1944 e deceduto nel febbraio 1945 nel Revier di Dachau. O Francesco Ghianda, lombardo, dipendente della Breda a Milano, deportato da Milano a Mauthausen in seguito agli scioperi del marzo 1944, ma parrebbe non avere alcun rapporto con Torino: fa parte del trasporto 33, partito da Milano. E ancora don Narciso Sordo, arrestato a Casteltesino per la sua vicinanza ai partigiani, deportato prima a Bolzano e poi a Mauthausen, morto a Gusen il 13/3/1945 (cfr. TR aprile-agosto 2020). Vi sono poi alcuni che risultano "caduti civili" nella ban-



ca dati del partigianato piemontese, che sembrano essere stati arrestati per caso. Enrico Mellano risulta nella banca dati del partigianato piemontese "caduto civile e deportato per rappresaglia" ma essendo operaio alla Fiat Mirafiori aveva probabilmente partecipato a qualche sciopero; lavorò in alcuni sottocampi di Mauthausen dove morì nell'aprile del '45. Guido Bertolina, classe 1925 deportato a Flossenbug nel gennaio del 1945 da Bolzano; non si sa nulla di quanto accaduto prima, risulta caduto civile, forse è stato rastrellato. Il volto è quello di un ragazzo sorridente di 20 anni; Carlo Toniolo, in un'intervista ci racconta della sua morte poco dopo la liberazione del campo, per la fame e il freddo. Nel Sacrario sono presenti anche foto di deportati delle comunità, famiglie, coppie di coniugi, fratelli,

non tutti di Torino, ma molti di origine piemontese. Anche in questi casi possiamo supporre che siano stati i famigliari a portare le foto all'associazione, probabilmente anche per avere notizie, visto che molti sono scomparsi ad Auschwitz. Alcune foto sono presenti in CDEC, uguali o diverse, altre no, per esempio quella di Daniele Rimini, Camillo Sacerdote e i figli Sabato e Sergio. Fra queste colpiscono particolarmente alcuni bambini.

Adriana Revere (ne abbiamo scritto nel TR gennaio-marzo 2020) deportata ad Auschwitz nel febbraio del 1944 nello stesso trasporto di Primo Levi e uccisa all'arrivo insieme alla madre. Il padre, torinese riuscirà a sopravvivere alcuni mesi e morirà a Flossenbug. Adriana è nata nel 1934 ha 10 anni: la foto, diversa da quella presente su CDEC, ritrae una bambina

bionda e sorridente ignara del futuro che la attende (in alto a sinistra).

Sissel Vogelmann (in alto a destra), nella foto Sisel Vogelmann, nata a Torino il 3/9/1935, arrestata a Sondrio e deportata da Milano ad Auschwitz con il convoglio del 30/1/1944, quello di Liliana Segre; anche lei viene uccisa all'arrivo insieme alla mamma Anna Disegni, mentre il padre riuscirà a salvarsi. Anche in questo caso le foto in CDEC sono diverse.

La foto di Claudio De Benedetti è invece la stessa presente in CDEC. Nato nel 1937 a Genova, deportato con la madre da Trieste il 7/12/1943, deceduto all'arrivo ad Auschwitz il 12/12/1943. È presente solo la foto di lui, non della mamma, apparentemente non sembra avere rapporti con Torino.

Infine vi sono persone di cui non è stato trovata alcuna notizia.

Occorrerà fare ricerche più approfondite e utilizzare altre fonti, certamente varrà la pena provarci. Forse non sarà possibile ricostruire la loro storia, la loro vita prima e durante la prigionia, ma più ne conosceremo più ampia sarà la nostra visione della deportazione e la nostra capacità di raccontare e ricordare.

Elena Cigna



20 padiglioni nei quali migliaia di deportate devono produrre materiali per l'industria bellica

A volte sogniamo di essere libere...

Il lavoro forzato alla Siemens nel lager femminile di Ravensbrück

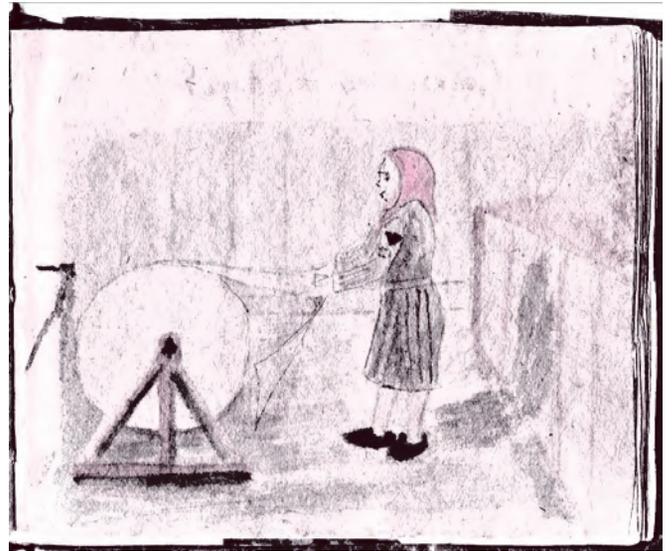
di Aldo Pavia

21 agosto 1942: 20 prigioniere, triangoli neri per lo più tedesche, escono dal K1 Ravensbrück non per essere libere, ma per entrare in un luogo, a fianco del lager, che dal mese di marzo i prigionieri del campo maschile, spianando il terreno con migliaia e migliaia di metri cubi di sabbia, avevano predisposto al meglio per l'insediamento dell'impianto industriale della Siemens & Halske.

Il 21 agosto 20 prigioniere iniziano il loro lavoro forzato nel padiglione 2, il primo attivo di 20 padiglioni industriali nei quali migliaia di deportate dovranno produrre materiali per l'industria bellica, armamenti per aerei, componenti elettrici per i sottomarini, microfoni, telefoni, contascatti, dispositivi di regolazione, bobine e relè.

Lavorando a presse, torni, trapani e segatrici. A volte sedute, a volte in piedi e per turni di lavoro che arrivarono anche a 58 ore settimanali ed in alcuni momenti a 83 ore.

Questo libro dell'Associazione Internazionale Amici del Memoriale di Ravensbrück-IFK, magistralmente curato da Raul Calzoni e da Ambra Laurenzi, apparso nel 2017 in Germania ed ora in Italia, pubblicato da Franco Angeli e fortemente voluto dall'Aned, che a partire dall'Introduzione di Janna Lölke e dalla prefazione all'edizione italiana di Raul Calzoni e Silvia Casazza, si impegna nella ricostruzione, con un grande lavoro di ricerca di documenti e di testimonianze, della vicenda del "Kommando" Siemens, pagina piuttosto sconosciuta, ma molto importante sia nelle efferate vicende di Ra-



vensbrück sia per conoscere più a fondo cosa sia stato lo sfruttamento da parte delle aziende del Reich nell'impiego dei deportati e il loro sterminio attraverso il lavoro che, come ordinato dal generale Oswald Pohl con la circolare del 30 aprile 1942, doveva essere "erschöpfend" (estenuante).

Tuttavia, prima di parlare delle qualità del libro e di quanto e quale interesse rivesta, è utile ricordare che nel Reich le donne non erano considerate presenze di particolare valore. Per Alfred Rosenberg, ideologo del nazismo, le donne erano "puro strumento di conservazione e della moltiplicazione della razza" e Himmler nelle Scuole per le Spose del Reich voleva trasformare (o meglio ridurre) le segretarie in casalinghe. E a Ravensbrück le deportate erano chiamate "Schmuckstück", pezzi di immondizia. Solo Viktor Brack, capo della Segreteria di Hitler, facendo ma solo apparentemente un passo in avanti, le definiva "materiale da lavoro". Ma se questa era una donna per i nazisti, la Siemens non ebbe tuttavia alcuna remora nell'utilizzare le prigioniere. Ciò che interessava ad una delle maggiori industrie del Reich era produrre e, grazie agli accordi con Himmler, con costi del lavoro molto bassi e senza alcuna preoccupazione di carenza di personale.

Le prigioniere erano tante e la loro sostituzione immediata. Potendo anche scegliere le prigioniere ritenute maggiormente in grado di lavorare ai ritmi previsti e nelle condizioni non certo tra le migliori.

E le prigioniere ben si prestavano per realizzare quanto voleva la Siemens e non solo perché le loro dita più piccole di quelle maschili potevano meglio operare in particolari attività, ma certamente anche perché, smentendo i pregiudizi allora correnti, le donne mostravano, ad esempio, maggiore capacità di concentrazione, anche in condizioni estreme. Certamente fragili, ma in molte occasioni meno di quanto non fossero i maschi.

Capaci di trovare in se stesse, con sorprendente capacità creativa, momenti e forme di resistenza cui attingere per cer-



L'accordo con Himmler: costi del lavoro bassi e senza preoccupazioni di carenza di personale

care di sopravvivere. Capaci di solidarietà in un luogo dove questa non doveva assolutamente esistere.

Superando le diverse nazionalità, le differenti lingue e culture e le svariate militanze politiche. Opponendosi persino al volere dei loro aguzzini. Rifiutandosi di lavorare per la guerra, affrontando così consapevolmente i lavori più mortali. Rifiutandosi di ricevere gratifiche, anche se meritate. Ecco perché è molto significativo il titolo italiano del volume: *"A volte sogniamo di essere libere"*. Parole che appaiono in una poesia della francese Denyse Clairouin, a Ravensbrück dal 1943 e che testimoniano di una tenace, e per i nazisti incontrastabile, resistenza.

Torniamo al libro che presenta una articolazione particolarmente interessante. Leggendo con molta competenza gli interventi storici con le testimonianze di sopravvissute, gli autori compiono una sintesi quanto mai necessaria quando si affrontano questi temi tra ricerca, documentazione e storia orale.



Solo quest'ultima, a mio parere, può farci conoscere la quotidianità, i sentimenti, le paure, le lotte e le solidarietà, i momenti di spaventosa crisi e quelli di esacerbante speranza (**vedi le figure che riproduciamo**).

Poiché questi non sono numeri, date, ma essenza umana, quella essenza che nei lager ed a Ravensbrück si voleva distruggere con particolare violenza, in particolare da parte delle guardiane SS. Agendo attraverso il legame tra queste parti, entrambe di indubitabile valore, il libro, è strutturato in cinque specifiche sezioni tematiche, ognuna delle quali ricostruisce e ci permette di meglio conoscere nascita e genesi del "Kommando" Siemens, dalla sua costituzione alla liberazione, offrendoci la possibilità di prendere visione di fotografie e di documenti, provenienti anche dall'Archivio Storico della Siemens nonché di disegni di deportate e, quanto di più prezioso, facendoci ascoltare, ancor più che leggere, le voci delle donne che quella realtà hanno vissuto in prima persona. Sono donne che parlano di donne con voce di donna. Particolare questo di assoluto primo piano.



Mi piacerebbe qui fare conoscere i nomi delle sopravvissute, che da tutta l'Europa furono deportate a Ravensbrück e per la Siemens lavorarono, e le cui testimonianze appaiono nel libro. Ma sarebbe un elenco troppo lungo. Voglio però ricordare le nostre compagne Lidia Beccaria Rolfi, Bianca Paganini, Mirella Stanzone, Maria Montuoro.

Tutte le altre, sommerse o salvate, voglio ricordarle con le parole di Anna Seghers:

Cosa rispondete quando i ragazzi vi chiedono "Chi erano le donne di Ravensbrück"

Sono le madri e le sorelle di tutti noi. Voi oggi non potreste studiare e giocare in libertà, e forse non sareste neppure nati, se queste donne non avessero offerto i loro corpi emaciati, come protezione per voi e per il vostro futuro, come uno scudo di acciaio.



Il sabotaggio al Kommando Siemens tratto

Molte detenute del Kommando Siemens furono recluse perché erano state attive nella resistenza delle nazioni di provenienza e dovettero eseguire lavori forzati a Ravensbrück per l'industria bellica tedesca. Attraverso il sabotaggio, quindi, poterono opporsi in qualche modo all'impotenza in cui si trovavano in prigionia e continuare la propria resistenza nel lager. In molti casi, nei resoconti di prigionia è chiaro che le donne provassero una grande soddisfazione personale quando riuscivano a rallentare o ostacolare i processi di produzione e sentivano così di dare un contributo personale contro la guerra o, almeno, di ostacolarne il più possibile la durata.

(di Ambra Laurenzi)

Testimonianza 1

Beccaria, Lidia [cgt. Beccaria Rolfi]

8/4/1925 Mondovì, Italia

Presso Siemens da metà ottobre 1944, capannone 8

Esiste il sabotaggio involontario, quando per incapacità o disattenzione si sbaglia un pezzo, si rovina un attrezzo, si spacca un utensile. È considerata sabotaggio anche la rottura di una macchina che si spezza per usura o per difetti di costruzione. La deportata che lavora alla macchina, qualunque sia il motivo della rottura, è ritenuta responsabile ed è punita, a volta anche con l'impiccagione.

Esiste poi il sabotaggio volontario, quando la schiava, obbligata a lavorare, coscientemente e metodicamente rovina i pezzi e li rende inservibili.

Le sabotatrici involontarie sono moltissime. È facile sbagliare una saldatura, una bobinatura o un collaudo dopo dieci, undici ore di lavoro, quando la stanchezza prende il sopravvento, l'attenzione rallenta, le mani non riescono più a stringere il saldatore, a seguire il ritmo delle bobinatrici, a manovrare la pressa.

Sono anche abbastanza numerose le sabotatrici volontarie. [...] Il sabotaggio volontario è difficile per quelle che compiono lavori intermedi, ancora soggetti a collaudo. Per queste l'unico sabotaggio possibile è quello di mantenere la produzione a livelli inferiori ai cottimi richiesti, rinunciando ai premi di produzione che per un certo periodo sono distribuiti alle lavoratrici coscienti. È possibile anche cercare di saldare i pezzi non molto bene, in modo che il pezzo passi al collaudo ma non resista appena verrà utilizzato. Questo genere di sabotaggio richiede una tecnica che si impara solo dopo un lungo allenamento. Ai primi tentativi è facile che i pezzi tornino indietro dal collaudo e allora è necessario rifare il lavoro in aggiunta a quello richiesto per la giornata. È anche un sabotaggio pericoloso, perché il lavoro che viene rifiutato al collaudo può essere considerato prova di incapacità, di inettitudine, e provocare il licenziamento.

Anche il furto di pezzi di filo, di fogli di carta, di strofinacci è considerato sabotaggio, ma questo è un tipo di sabotaggio che fanno tutte. Tutti i giorni, sotto gli occhi dei civili, delle SS, delle bande rouge [Kapò], un po' di materiale di proprietà della fabbrica sparisce negli infiniti nascondigli ideati dalle deportate. Per chi non possiede niente, filo, carta e stracci sono beni preziosi: il filo serve per legare in vita la gamella

della zuppa e per stringere il vestito sui fianchi in modo da ottenere una specie di borsa fra pelle e camicia; gli stracci diventano fazzoletti e pezze da piedi; la carta ripara dal freddo il petto e i piedi, creando un'intercapedine. Tutte rischiamo di essere considerate sabotatrici, pur di impossessarci di un po' di questi materiali. È considerato sabotaggio anche ogni forma di solidarietà fra compagne, specie quando la solidarietà viene da una bande rouge che occupa un posto di responsabilità e che per principio dovrebbe solo denunciare e punire.

Fonte: Beccaria Rolfi/Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück*, pp. 85-86.

Testimonianza 2

Trksak, Irma 2/10/1917 Vienna, Austria

Presso Siemens da fine ottobre 1942, ufficio del capannone 3 e capo-camerata nel lager Siemens

Le specifiche di costruzione per ogni relè, i cianotipi, erano mandati dalla sede centrale al lager Siemens.

E quando abbiamo sentito che c'era stato un attacco aereo e che un trasporto era stato bombardato, abbiamo sfruttato ciò per bruciare alcuni di questi cianotipi nell'impianto di riscaldamento. Questi poi sono stati cercati, ma semplicemente non si potevano trovare. Abbiamo detto che, probabilmente, erano sul trasporto che non è arrivato. Non hanno potuto continuare a costruire e hanno dovuto aspettare nuovi cianotipi. Fare una cosa del genere è stata un'esperienza gratificante. Tu sei seduta lì, non puoi fare assolutamente nulla contro la guerra, sei addirittura costretta a collaborare. E ora ti riesce qualcosa e credi di aver fermato il tutto di un millimetro. Non si parlava con nessuno di questi sabotaggi. Solo a volte con una confidente per darsi conferme: ora hai fatto qualcosa contro la guerra. La Lotte Henschel, per esempio, aveva sotto di sé il magazzino dei pezzi di ricambio. Non ce lo ha raccontato, ma improvvisamente il disordine era al suo ordine. Era sempre pedante e lavorava bene, ma talvolta si cercavano alcune viti, spesso per tutto il giorno. C'era una certa agitazione nel capannone, correvano tutte di qua e di là, l'intera catena era ferma. Circa quindici donne guadagnano tempo, sono tutte sedute e non lavorano a niente. Questa era già una soddisfazione, ne abbiamo gioito tutte. Nessuna ha detto niente, ma ognuna ha sentito e percepito: ora, qui, è successo qualcosa.

Nessuna poteva rifiutare e dire, non lavorerò. Questa sarebbe stata rinchiusa nel bunker, sarebbe morta o l'avrebbero fucilata. Ci si chiede se questo valga una vita umana. Se io sono indispensabile, so di sacrificare la mia

da “A volte sogniamo di essere libere”

vita per non lavorare per la guerra. Ma se loro hanno così tante persone, dieci o venti, da inviare al posto tuo, che lavorano per paura o per un qualche motivo, la vita non verrebbe sacrificata sensatamente. Questa è la mia opinione a riguardo.

Paura, non credere che non abbia avuto paura. Non crederlo. Se qualcuno dice che io non ho mai avuto paura, non è vero. [...]

Fonte: Berger et al. (a cura di), Ich geb Dir einen Mantel, pp. 124-125.

Testimonianza 3

Montuoro, Maria (Mara)

16/10/1909 Palermo, Italia

Arrivo a Ravensbrück il 5 agosto 1944,
capannone 8

Con la pinza Maia19 prese un accumulatore dal coperchio perfettamente saldato e premette leggermente sin quando la parte in alluminio non si fu staccata dal bordo di stagno. Poi allentò la pinza e il margine dello stagno tornò ad aderire sulla scatola, le cui pareti non rivelarono più né la fessura né la pressione.

Tutta la Halle 8 era impiegata alla fabbricazione di quegli accumulatori 20. C'era chi diceva servissero per aeroplani, chi per la famosa V.2, l'“arma segreta”. I pezzi passavano minuziosi controlli perché non vi fosse la minima fessura. Dovevano essere ermeticamente chiusi. Ma dopo il bagno nel tri non subivano più alcun controllo.

Assegnata al banco della saldatura, Maia soleva bruciare l'interno di tutti gli accumulatori, con la punta arroventata dell'apparecchio elettrico, prima di chiuderli. Il lavoro era pericoloso perché le saldatrici lavoravano quasi gomito a gomito, e dappertutto abbondavano le spie. Poi Maia cadde in disgrazia presso la sorvegliante, per la sua inevitabile lentezza.

Fonte: Montuoro, Turno “B”, pp. 30-31.

Testimonianza 4

Blumensaadt-Pedersen, Astrid [n.

Blumensaadt]

Romkes, Jenneke (Jen) [cgt. De Vries Romkes]

9/1/1922 Leeuwarden, Paesi Bassi

Presso Siemens dal dic. 1944, capannone 7

Già dopo poco tempo molti capisquadra mi hanno chiesto di saldare in segreto regali di Natale fatti a mano. Padelle, lumini da tè, rotelle per modellini di treni e auto giocattolo e cose simili. In questo modo avevo a completa disposizione le macchine nel capannone. In ogni caso i capisquadra non mi potevano più far niente. Con i materiali disponibili ho fabbricato ogni genere di oggetti. Grandi e piccoli. Le mie compagne di prigionia volevano avere coltelli. Quindi ne ho fatti alcuni. Uno, mi ricordo ancora, l'ho dato come regalo di compleanno a una nipote di Rosini. Anche spille di sicurezza e piccoli barattoli per

vasellina, che abbiamo rubato, erano articoli richiesti. Dai bottoni facevo delle specie di anelli con sigillo.

Con un triangolo rosso, in cui incidevo il numero della prigioniera con un carattere molto piccolo. Dai commutatori si potevano fare bellissime decorazioni in miniatura. Dadi, tavolini, sgabellini, piccoli lucchetti. In seguito, ciò è stato considerato come un modo per preservare la propria umanità.

Fonte: Romkes, Cel 383, pp. 154-155.

Testimonianza 5

Paganini, Bianca [cgt. Paganini Mori]

1/2/1922 La Spezia, Italia

Presso Siemens dal 2 novembre 1944,
capannone 21

Ero forse io, non la più coraggiosa, ma quella che non capiva a che cosa andava incontro, o forse, ecco, ero solo quella che aveva un cappotto con tasche grandi, molto capaci, in cui si potevano nascondere bene i manometri che non ci riuscivano. Quasi tutte li passavano a me, io li nascondevo nelle tasche e poi, quando andavo al gabinetto, li gettavo giù, nel pozzo nero dove non sarebbero andati a rimestare, felice di gettarli!

Fonte: Beccaria Rolfi/Bruzzone, Le donne di Ravensbrück, p. 168.

Testimonianza 6

Bauw-Soboll, Anna-Martha [n. Soboll, 2°
matrimonio Aellen, 3° matrimonio Van Och-
Soboll]

5/2/1910 Bochum-Werne, Reich Tedesco
Arrivo a Ravensbrück il 21 febbraio 1941,
capannone sconosciuto

Quando mi sono resa conto che ciò che facevamo era destinato alle parti inferiori degli aerei, ho sabotato.

Sedevo a una macchina per bobine, per le quali era importante fare un lavoro di precisione ed esattezza millimetrica. Per me non si trattava più di ciò.

Tuttavia, quando ho visto che le bobine venivano numerate durante il collaudo, così da poter dimostrare chi aveva fabbricato quale bobina, sono diventata cauta.

Non ci pensavo nemmeno a collaborare ad allungare la guerra. Nel blocco mi sono procurata un grosso pidocchio da vestiti, che ho scambiato con un pezzo di pane. Da Emi ho avuto una scatola di fiammiferi in cui ho nascosto il pidocchio. Alla Siemens ho aspettato un'ora e ho poi preso in mano il pidocchio. Quando la sorvegliante stava passando, ho messo la mano sotto il vestito. “Cosa fai lì?” Io: “Signora sorvegliante, mi prude. Guardi qui!”. Ho lanciato il pidocchio sul tavolo e l'ho schiacciato. Così sono andata in quarantena e, soprattutto, non ho più dovuto lavorare nella fabbrica.

Fonte: Intervista, 1994.

« Veniva praticato l'aborto e per quelle che riuscivano a partorire l'infanticidio immediato

Nascere in un lager

Il neonato nell'economia del campo è un imprevisto

di Laura Tagliabue

Nel corso delle mie ricerche mi è abituale concentrare l'attenzione soprattutto sui dati oggetto dell'indagine, ma talvolta risulta inevitabile soffermarsi a guardare i documenti da un'altra prospettiva, quella emozionale. Se è vero che ogni documento fotografa uno dei momenti di un percorso umano, un attimo della dolorosa storia di una persona di cui magari non conosciamo nemmeno il volto, è altrettanto vero che i suoi stati d'animo li possiamo solo supporre.

Il documento ci fornisce alcune indicazioni sui fatti, ma fa percepire - o spinge a immaginare - anche i sentimenti di quello sconosciuto, e nel renderci partecipi di essi ci chiede di condividere e di divulgare la sua storia.

Abbiamo dunque davanti a noi dei documenti che ci parlano di un fatto. In questo caso un parto. Un parto avvenuto in un lager, un fatto di cui non si può parlare con leggerezza, in quanto coinvolge, al di là della sfera fisica, un grosso nodo di emozioni.

Proviamo quindi a esaminare i fatti narrati dai documenti che proponiamo in queste pagine.

Le nascite e le morti dei bambini di Ravensbrück venivano annotate nel *Geburtenbuch*, (qui accanto eccone due pagine) recuperato da una deportata al momento della liberazione del lager. Esso contiene una lista di 509 nomi di madri che hanno dato alla luce un figlio tra il 19 settembre 1944 e il 22 aprile 1945.

Non considerando i nomi contenuti nelle prime pagine mancanti del registro, è stato calcolato che il 75% dei bambini nati nel periodo indicato è deceduto. In pagine fitte di reticoli di caselle barrate o non barrate, troviamo infatti la data di nascita, nome e sesso del nascituro, frequente anche la data di morte del neonato, avvenuta dopo pochi giorni, un mese al massimo, rappresentata da una riga che attraversa la casella.

Non manca il nome della *blockova* che ha seguito "il caso". È noto - e verrà citato più avanti - che nell'imminenza del parto le partorienti fossero raggruppate in uno specifico *block* dove il cibo era un poco migliore e dove le donne passavano alcuni giorni dopo il parto, insieme al loro bambino.

Nei registri di ricovero di Oświęcim, dove vennero ricoverati i deportati e le deportate che erano rimasti nel campo dopo la sua evacuazione, il secondo documento in immagine, tra le diagnosi della condizione di salute si legge "status post partum prematuri" e "status post partum Haemorrhagia". Il che dimostra che esistevano parti e decessi per emorragia, come alcune testimonianze raccontano.

Nei lager a forte componente femminile le SS cercarono di prevenire ed evitare le nascite: il neonato non era previsto nell'economia concentraria, è un imprevisto. A Birkenau nel caso delle donne ebraiche veniva praticato l'aborto e per quelle che





Così la maldicenza della gente, unita al dolore, provocava l'autocensura nel corso delle interviste

106.) <u>Smigarda, Hena</u> pol. Pol. Nr. 64 070 Kind: <u>Richard</u> geb. 19.11.44 / 13.30 Uhr Schw. Erika	111.) <u>Blum, Elli</u> asoz. Dig. 48 367 Kind: <u>Gusela</u> geb. 22.11.44 / 0,30 Uhr Schw. Gerda
† Kind gestorben: 29.11.44 / 1 Uhr	† Kind gestorben: 26.1.45
107.) <u>Krajewska, Maria</u> pol. Pol. Nr. 65 559 Kind: <u>Maria</u> geb. 20.11.44 / 18 Uhr Schw. Gerda	112.) <u>Pandaloniska, Ewelina</u> pol. Pol. 47 566 Kind: <u>Wladislaw</u> geb. 23.8.44 / 10 Uhr Schw. Gerda
Entlassung 28.11.44	† Kind gest. 8.12.44 / 11,30 Uhr
108.) <u>Salajers, Hana</u> pol. Russ. Nr. 50 730 Kind: <u>Georg</u> geb. 20.11.44 / 19.30 Uhr Schw. Gerda	113.) <u>Ydec, Bronislawa</u> pol. Pol. Nr. 64 674 Kind: <u>Hena</u> geb. 28.11.44 / 2 Uhr Schw. Gerda
† Kind gestorben: 1.1.45	† Kind gestorben: 26.1.45
109.) <u>Boicz, Henryka</u> pol. Pol. Nr. 76 440 Kind: <u>Roman</u> geb. 20.11.44 / 21.30 Uhr Schw. Gerda	114.) <u>Hodaschi, Solan</u> asoz. Dig. Nr. 48 089 Kind: <u>Anita</u> geb. 25.11.44 / 11 Uhr Schw. Sunny
Entlassung 29.11.44	115.) <u>Kalinowska, Karimiera</u> pol. Pol. 67 299 Kind: <u>Wojciech</u> geb. 25.11.44 / 11,30 Uhr Schw. Sunny
110.) <u>Grudzinska, Anna</u> pol. Pol. Nr. 63 555 Kind: <u>Wladislaw-Waldek</u> geb. 21.11.44 / 16 Uhr Schw. Gerda	115 a) <u>Cholenicka, Stefania</u> pol. Pol. 67 644 Rev. VI. Kind: <u>Henryk</u> geb. 24.11.44 / 3 Uhr Schw. Barbara
† Kind gestorben: 20.1.45	† Kind gestorben: 26.11.44 / 1 Uhr

Il Geburtenbuch, recuperato da una deportata al momento della liberazione del lager. In pagine fitte di reticoli di caselle barrate o non barrate i nomi di madri che hanno dato alla luce un figlio nel campo tra il '44 e il '45.

Quasi un simbolo il disegno sotto il titolo

riuscivano a partorire, veniva praticato l'infanticidio immediato, con la logica di impedire la riproduzione di una razza "sgradita".

Non molto diverso il caso di Ravensbrück, forse ancora più crudele. Dal settembre 1944 le prigioniere in stato di gravidanza raggiunsero numeri tali che la situazione sfuggì al controllo e non si riuscì più a praticare in tempo sterilizzazione o aborto. Si permise quindi di far nascere i bambini, nella consapevolezza che sarebbero morti.

La deportata francese Marie-Josè Chombart de Lauwe, studentessa in medicina, ha testimoniato che nella baracca 11, destinata alle ammalate, venne allestito il *Kinderzimmer*, la camera dei bambini a cui fu assegnata come aiutante: "Ogni giorno ce ne arrivano di nuovi, poiché sono numerosi i convogli di donne provenienti dai campi e dalle prigioni. In mezzo a loro si trovano delle donne incinte che partoriscono in una stanza del Revier, in condizioni disumane. I neonati sono portati subito al *Kinderzimmer*".

Ogni giorno ai neonati veniva data la possibilità di una poppata prima che le madri, giunte dalle loro baracche, dovessero farvi ritorno per l'appello mattutino.

Se una madre non aveva latte, veniva somministrato un

intruglio con latte mescolato a *schlei*, una specie di semola, ben poco accettabile e assimilabile dalle piccole creature.

Il tema quindi è stato già esaminato, discusso, commentato, soprattutto negli ultimi anni. Solo tardivamente infatti si è parlato di gravidanze in lager, argomento trascurato nei primi anni dopo la liberazione, forse censurato, talvolta affrontato dalla mentalità ottusa del tempo in modo maldestro, quando non maligno.

Lidia Beccaria confessa di essere stata accolta al rientro in Italia con diffidenza, di aver avvertito nella gente una sorta di insinuazione ambigua che rimandava all'idea di una violenza sessuale subita o - peggio - di correttezza con i carcerieri. "Ma noi le SS non le incontravamo quasi mai. Noi dipendevamo dalle Kapo, scelte tra le prigioniere polacche o tedesche. Difficile far credere che per il sesso si trovavano senza fatica parecchie volontarie tra le prostitute, anche loro deportate perché diverse".

I *Sonderbauten*, ovvero "edifici speciali" a cui erano destinate le deportate "asociali" sono stati ampiamente descritti.

Sarebbe stato facile fare i conti dalla data dell'arre-



Tutte affermano che venivano ammucchiati in un'apposita stanza prima della cremazione

4/97/73

Parafia Rzym.-Kat.
Brzeszcze k. Oświęcimia - Polonia.
SWIADECTWO CHRZTU
(Testimonium baptismi)

1945 - J. VI. pag. 128 nr. 17

1. Rok i numer księgi chrztów (Annus et numerus libri baptistorum) Zlatka

2. Imię i nazwisko (Nomen, cognomen) Zlatka

3. Imię ojca (Nomen patris) Zlatka (bis) wyznanie (religio) rym-cath

4. Imię matki (Nomen matris) z domu Pszczonim (lager) - 13. Januari, 1945 wyznanie rym-cath

5. Miejsce i dzień urodzenia (Locus et dies natiuitatis) Brzeszcze - 11. Februari, 1945

6. Data i miejsce chrztu (Dies et locus baptismi) Adnotatio nulla

7. Uwagi w księdze chrztów (Adnotaciones in libro bapt.)

Zgodność z miejscowymi księzami parafialnymi potwierdzam
Concordat cum libris parochialibus

Brzeszcze dnia 4. Septembris 1973.
ks. Biernacki
PROBOSZCZ - PAROCHUS

Kp. 552/74 - 30.010 - G - 50/81

VI, Thess, 10 yug 1949

DANS VOTRE LETTRE VOUS DE MANDEZ SEULEMENT DES NOUVELES DE MOI MEME MAIS DANS LE PERIODE DE MA INCARCERATION A AUSCHWITZ EST NEE MA PETITE FILLE ZLATKA QUE J'ATTENDAIS DE TROIS MOIS, QUAND J'AI ETE TRANSPORTEE A AUSCHWITZ

JE VOUS ENVOYE L'ACTE DE BAPTISE DE L'EGLISE DE BRZESZCZE.

J'ESPERE DANS UNE VOTRE LETTRE AVEC QUELQUE ESPERANCE DE RECONNAISSANCE DE PENSION DE GUERRE -

AVEC RECONNAISSANCE,

Ueberzeugung
In Thesen Klammern machen
die ledigliche Kopien über mich selbst.
In Arolsen wurde meine Tochter Zlatka geboren
- siehe die päpstliche Taufurkunde -
Ich hoffe durch einen Brief von Ihnen

ITS Arolsen

In una testimonianza una deportata racconta di aver guardato il suo neonato per molti giorni piangere, ma sempre più debolmente, e confessa di averne tenuta nascosta la morte per restare il più a lungo possibile in quella condizione "di privilegio", senza dover lavorare, al caldo.

Il lager dettava la legge della sopravvivenza, a scapito poi di un rimorso che ti rinchiude in una morsa per sempre. "Vi chiederete come si può pensare a salvare sé stessi quando la propria creatura è appena morta? Eppure vi invito a non giudicare ciò che ho subito dai miei carnefici per essere stata ridotta a quel punto". Poi la vita nel lager riprendeva come prima, con un peso doloroso in più da portare.

Sul destino dei piccoli cadaveri possiamo bene immaginare il quadro. Qualche testimonianza parla di numeri di immatricolazione impressi sulla manina, ma non ne ho trovato conferme.



ebree, il viaggio in treno verso il campo, il lager dopo la nascita e il reparto "madri" a Ravensbrück.

Le nostre
storie

Come ricordo mio padre al suo centesimo compleanno. Lui, ostaggio perché figlio di partigiano, finì nel lager

di Carla Brusa

La figlia Carla vuole ricordarlo così ai lettori di *Triangolo Rosso*.

Carla nel 2013 e nel 2019, ha donato alla Fondazione Memoria della deportazione presieduta da Floriana Maris la biblioteca di storia e la documentazione su Resistenza e deportazione che il padre aveva riunito nel corso dei decenni.

Pensavano che dalla torretta facessero segnali sulle rotte degli aerei tedeschi

Prima della guerra mio padre Carlo Brusa viveva a Brescia dove mio nonno Tito svolgeva la sua attività di ingegnere architetto. Carlo era un bambino viziato e felice.

Completò gli studi con suo fratello al liceo classico Arnaldo da Brescia e i due andarono poi insieme a Padova a studiare legge e ingegneria, mentre il nonno, causa la guerra, dovette chiudere l'attività professionale propria e accettare un incarico da subalterno, ma prestigioso come architetto, che gli veniva offerto dalla Snia Viscosa di Torviscosa in Friuli, dove tutta la famiglia si trasferì nel 1939.

A Torviscosa, si svolse il dramma di una famiglia che venne distrutta psicologicamente ed economicamente dalle vicende della seconda guerra mondiale.

Credo che il nonno Tito fosse un capo brigata partigia-

na piuttosto attivo della provincia di Udine durante la guerra. Dopo la guerra si scoprì che alcune spie, addirittura probabilmente componenti di un altro gruppo che si definiva partigiano, fecero una delazione ai fascisti e le SS arrivarono in casa dei miei nonni agli inizi dell'inverno del 1944.

La famiglia viveva in una casa con una torretta che sveltava su tutti gli immobili della cittadina e mio padre raccontava che i fascisti, guidati dalla delazione dei traditori, pensavano che dalla torretta facessero segnali per indicare le rotte degli aerei tedeschi agli alleati.

Sulla base di questa delazione, le SS pretesero la consegna di mio nonno, che in quei momenti non era in casa, perciò presero i suoi 2 figli maschi in attesa che il ricercato si presentasse a Trieste al loro comando.



Carlo Brusa nel giugno 1945 dopo 2/3 mesi dal rilascio della deportazione a Mauthausen

Si illudeva che lo liberassero invece lo misero su un treno con 80 prigionieri

Assicurarono che se Tito si fosse consegnato, i suoi figli sarebbero stati rilasciati. Quando il nonno arrivò al comando di Trieste, i tedeschi lo misero in prigione e non liberarono i figli, come avevano promesso.

La nonna per lungo tempo non seppe più che fine avessero fatto i suoi tre uomini, finché il nonno trovò il sistema per comunicare con lei. Ci sono una serie di lettere della nonna che scrisse per cercarli, smuovendo mari e monti, e anche alcuni biglietti del nonno che cercava di comunicare la sua situazione e quella dei figli e voleva tranquillizzarla. Questi messaggi dal carcere erano arrivati a casa grazie a persone umane e gentili.

Comunque Tito alla fine fu rilasciato dopo molto tempo in condizioni deprecabili insieme a mio zio, mentre mio padre, il più vulnerabile e timido dei tre, fu prima spostato in carcere a Palmanova e poi a Udine.

Si illudeva che lo liberassero quanto prima, invece, dopo quindici giorni, lo svegliarono di notte di soprassalto e lo portarono in una stazione ferroviaria dove lo misero in un treno insieme ad ottanta prigionieri per vagone: il treno assiepato di persone come fossero animali viaggiò per giorni e giorni verso una destinazione ignota.

Nessun prigioniero sapeva dove fossero diretti.

Arrivati a destinazione, li fecero scendere dal treno e marciare per chilometri sulla neve finché arrivarono al campo di sterminio di Mauthausen (Austria).

Erano gli inizi del 1945.

Nel lager, le SS ammassarono tutti i prigionieri e fecero consegnare quello che avevano, li spogliarono e li depilarono.

Una volta nudi, li costrinsero a fare 3 docce, una bollente, una ghiacciata e nuovamente quella bollente per poi spedirli fuori al freddo per un giorno intero.

Venne al mio liceo a testimoniare l'obbrobrio delle deportazioni

Quindi li misero nelle baracche, in duemila per una che poteva contenere al massimo 400 persone, diedero degli abiti a mio padre: una casacca e un pantalone che non erano della sua misura e gli tatuaron il numero di matricola 126655. Cominciò la vita del lager: sveglia alle 3 del mattino, ma non per lavorare, i prigionieri venivano raccolti in cortile per molte ore. Dovevano stare fermi e in silenzio dopo avere pronunciato a voce alta il loro numero di deportazione in tedesco.

Mio padre conosceva perfettamente la lingua, per cui non gli fu difficile apprendere il tutto e sicuramente questo giovò alla sua salvezza.

I ricordi della permanenza nel lager che raccontava si fermano qui: non volle mai aggiungere altro ed entrare nei particolari della sua prigionia.

Una volta venne al mio liceo a testimoniare l'obbrobrio delle deportazioni, così seppi altre storie che non conoscevo, per esempio, che è stato a un passo dalla morte, ma il destino volle che

fermassero le esecuzioni poco prima del suo ingresso alla camera a gas. Non poteva sopportare una canzone di Marlene Dietrich, la famosa *Lili Marlene*: la intonavano per distrarre i prigionieri avviati alla camera a gas.

Ogni volta che la sentiva, rimaneva come pietrificato.

Quando ricordava la sua prigionia era come se non parlasse di se stesso.

Dimostrava distacco quando raccontava delle sue vicende, una calma apparente, forse per non turbare gli ascoltatori o per esorcizzare i demoni che volevano ancora farlo a brandelli.

Fu liberato dagli americani il 5 maggio del 1945, quando arrivarono al lager di Mauthausen.

Accettò di buon grado lo zucchero e il cioccolato offerto dai militari americani, ma ebbe l'accortezza di non mangiarli subito e in fretta, come invece fecero molti altri che morirono per indigestione e non poterono assaporare la libertà dopo avere sopportato le atrocità naziste: il loro stomaco ridotto al lumicino non rese neanche quel poco cibo. Durante tutta la prigionia, l'unico pensiero di mio padre era quello di voler tornare a casa, e riuscì a vincere la sfida.

Credo che si salvò proprio perché nel lager era rimasto quattro mesi prima della fine della guerra.

Quando uscì da Mauthausen pesava 37 chili: un uomo denutrito, distrutto psicologicamente, moralmente, senza speranza. Aveva solo 24 anni. Fu affidato alla Croce Rossa che lo portò in Svizzera e poi a Milano, dove lo zio paterno aveva fatto tutto il possibile per riuscire a trovarlo.

Lo zio ci raccontava che quando lo vide per la prima

volta lo trovò talmente denutrito e spassato, che decise di non portarlo immediatamente a casa, almeno finché non si fosse stabilizzato. Non voleva che la mamma lo vedesse in quelle condizioni.

Quando finalmente tornò a casa sua, manifestò un desiderio di vendetta molto forte: tutta la sua vita era completamente sconvolta e non vedeva speranza per il suo futuro, ma questa voglia di vendetta si affievolì presto, al pensiero che 5 persone della sua stessa cittadina erano state deportate nei lager tedeschi e solo lui era tornato vivo e a casa.

Il periodo di ricostituzione fisica è stato molto lungo, ma quello mentale, morale e psicologico è durato tutta la vita.

I codardi che avevano provato invidia per il nuovo ingegnere arrivato fresco dalla città, portando novità per l'azienda, che l'avevano venduto ai nazisti, non si sono mai identificati, né lo fece la polizia. Rimasero codardi fino alla fine dei loro giorni!

Papà non li biasimava, io, invece, non posso permettere che questa maledetta storia si ripeta e combatto contro qualsiasi abuso e maltrattamento.

Il nonno è morto nel 1947 a causa di un tumore alla gola a 52 anni, sconfitto da un fisico minato dal tempo di prigionia e dalle vicende del figlio deportato. La nonna si è chiusa in stesca, mio padre non si laureò mai e dovette lavorare per difendere economicamente la nonna e la sorella.

Quasi ogni anno, negli anni 70/80, andava a Mauthausen, ritornava sul luogo del delitto: sempre da solo. Lo shock è rimasto per sempre..

Poi, un giorno non ci tornò più.

Le nostre
storie

Carla Caroglio "la ragazza dalla gonna scozzese", uccisa dalle SS nella strage del lago Maggiore

di Franco Giannantoni*

Venticinque anni, benestante, aveva scelto nel settembre 1943 Baveno per una vacanza. Il precipitare degli eventi e l'arrivo della feroce Divisione "Leibstandarte", la preferita da Hitler, aveva costretto il compagno a fuggire in Svizzera.

Il 15 settembre, tradita, era stata arrestata e accusata di essere ebrea. Il suo corpo non fu mai ritrovato.

Le SS, reduci dalle battaglie all'Est, erano felici di questa insperata "vacanza"

Era la notte fra il 13 e il 14 settembre 1943 quando il 1° Battaglione del 2° Reggimento della SS Granadier Division Adolf Hitler "Leibstandarte" aveva occupato la sponda piemontese del lago Maggiore da Arona, a Meina, a Stresa, a Baveno. L'ordine del Comando Generale SS di Salsomaggiore era stato quello di spazzare via i primi gruppi di partigiani che si andavano formando sulle montagne dell'Ossola e di rastrellare gli ebrei.

La presa di Baveno era avvenuta con trecento uomini e decine di mezzi e con l'immediata occupazione dei migliori alberghi e delle grandi ville padronali in cui alloggiare i Comandi e la truppa. Tutto era avvenuto di sorpresa.

Il Comando principale era

stato fissato all'Hotel "Beau Rivage" sullo splendido lago ribattezzato dal fascismo Hotel "Bella Riva". Gli altri battaglioni erano stati destinati nelle zone vicine, a Verbania, altri ancora a Cuneo e Borgo San Dalmazzo dove l'abitato di Boves era stato messo a ferro e fuoco dagli uomini di Piper.

La popolazione lacustre, formata dai residenti (diversi ebrei), dai turisti, dagli sfollati da Milano distrutta dai bombardamenti Alleati, non aveva sulle prime avvertito il pericolo che avrebbe corso.

Le SS reduci dalle feroci battaglie sul fronte orientale, erano apparse in questa insperata "vacanza" come sollevate dall'orrore della guerra e dal sangue versato nelle loro imprese. Inquadrate nelle loro fiammanti



divise con il simbolo del teschio, alte, possenti, eleganti, avevano raccolto anche simpatie soprattutto fra le donne.

Quei nazisti erano apparsi gentili e affascinanti. Una rappresentazione che ben presto avrebbe mostrato la brutale realtà quando di notte squadre di volontari, una trentina a testa, avevano messo in atto i loro piani di morte.

Fra i turisti ospiti da qualche giorno, prima del fatale 8 settembre, dello storico Hotel "Suisse" conosciuto

come l'Hotel "Svizzero e delle Isole Borromee", vi era Carla Caroglio, 25 anni, varesina di nascita, nubile, benestante, di una bellezza discreta. Una donna moderna, colta, amante dei viaggi in Europa e nel vicino Oriente.

L'eleganza del vestire con le gonne scozzesi e le colorate camicette di seta, un po' fuori moda, aveva incuriosito tutti durante le passeggiate che faceva ogni giorno in riva al lago, fra le viuzze del paese ricche di negozi raffinati malgrado i tempi.

Apparentemente era sola. Vedremo più avanti che non era così e che la scelta dell'incantevole Baveno non era tanto legata alle bombe di Milano dove risiedeva in via Astolfo 18 con la madre Luigia Achini e il figlioletto Luigi di 6 anni avuto da una relazione sentimentale a Sant'Ilario d'Enza (Reggio Emilia) quando aveva

solo 19 anni e lavorava nell'azienda agricola del padre Natale Caroglio, ricco possidente terriero e imprenditore agricolo. Baveno doveva essere il trampolino di lancio verso la vicina Svizzera del fidanzato ebreo conosciuto a Milano nel 1940 quando si era impiegata in un Istituto di credito a Lambrate.

Due SS che erano a bordo. "Signorina, le piacciono le nostre bandiere?"

Simpatica, di carattere aperto, aveva fatto conoscenza in albergo con un paio di ufficiali italiani, Francesco Speciale e Pietro Toso, entrambi della Regia Guardia di Finanza, rimpatriati dal fronte di guerra con altri colleghi e inviati sul lago Maggiore per curarsi dalla malaria.

Con loro aveva stretto una bella amicizia. Soprattutto con Francesco Speciale con cui amava camminare per ore prima di rientrare all'Hotel "Svizzero e delle Isole Borromeo" per il pranzo.

Il 15 settembre, il giorno successivo all'arrivo dei tedeschi, i due erano assieme lungo la via principale, quando Carla Caroglio, all'

altezza dell'Hotel "Bella Riva", si era improvvisamente fermata per osservare da vicino una vettura del Reich. Un gesto del tutto normale che avrebbe avuto però un peso decisivo sulla sua sorte.

Un episodio che era stato rivelato dal tenente Speciale nel corso dell'istruttoria penale degli anni '60 avviata dalla Corte d'Assise di Osnabruck in Bassa Sassonia (con rogatoria al Tribunale di Milano presso il Giudice Istruttore Antonio Amati) contro cinque ufficiali comandanti della "Leibstandarte" di Baveno e di Meina accusati di aver massacrato lungo la sponda piemontese del lago Maggiore 57 ebrei.

Franco Giannantoni
La ragazza dalla gonna scozzese

Edizioni Amici della Resistenza

**pag. 194
euro 15,00**

Carla Caroglio, secondo l'ufficiale italiano che era con lei, aveva posto la sua attenzione sulle due bandierine del Reich poste sul cofano della vettura. Le aveva scrutate a lungo con attenzione suscitando la naturale reazione delle due SS che erano a bordo.

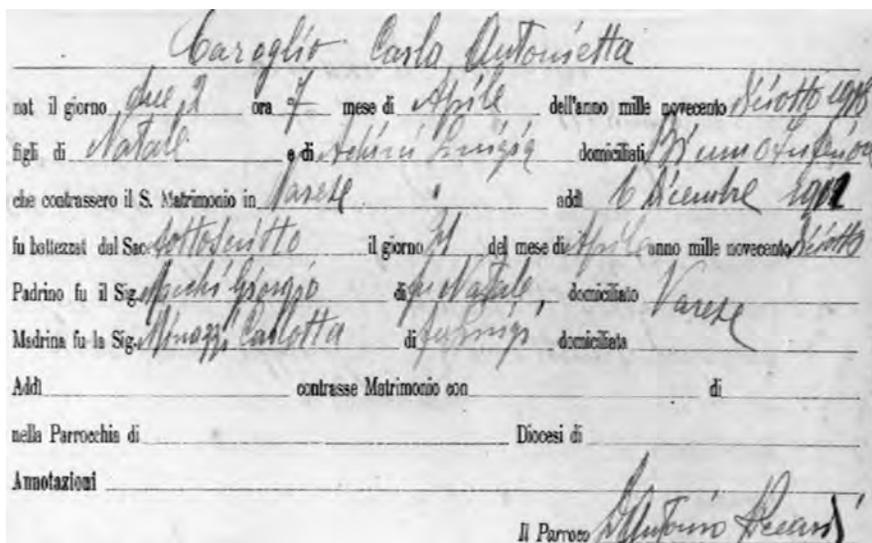
"Signorina, le piacciono le nostre bandiere?" avevano chiesto i militari tedeschi a loro volta sorpresi. Carla Caroglio senza scomporsi aveva risposto secca: "Non molto".

L'episodio sembrava si fosse chiuso con quella battuta. Caroglio e Speciale erano tornati in albergo per pranzare e nessuno dei due era tornato sull'argomento giudicato irrilevante. Alle 15 circa Carla Caroglio era uscita per andare dal parrucchiere Dino Tironi che l'aspettava su appuntamento



per "la messa in piega". Sarebbe stato Tironi a raccontare ai giudici milanesi nella rogatoria cosa era successo. Carla Caroglio si era da pochi minuti "infilata sotto il casco" quando alcune SS erano entrate nel negozio, l'avevano strappata dalla poltrona e condotta al Comando dell'Hotel "Bella Riva" dove l'attendeva il capitano Friedrich Hans Roehwer, 27 anni, pluridecorato per ferite di guerra, comandante "ad interim" del Battaglione, per un interrogatorio.

I motivi dell'arresto sarebbero emersi in sede processuale da un altro testimone, l'albergatore Marino Ferraris, comproprietario dell'Hotel "Bella Riva" che, conoscendo la lingua tedesca, era stato utilizzato come interprete dal capitano Roehwer.



Il certificato di battesimo di Carla Caroglio.

A destra Il capitano Friedrich Hans Roehwer, comandante del 1° battaglione del 2° Reggimento della Division Panzer Grenadier SS "Leibstandarte Adolf Hitler"



Carla Caroglio "la ragazza dalla gonna scozzese", uccisa dalle SS nella strage del lago Maggiore

Il monumento in granito rosa sul lungo lago eretto nel settembre 2013 per i quattordici ebrei trucidati a Baveno.

Disse Ferraris ai giudici: "Carla Caroglio che non conoscevo, terrorizzata e incredula di quello che stava accadendo, era stata accusata senza prove di essere ebrea". "Lei signorina è ebrea", aveva detto Roehwer manifestamente eccitato. Ferraris aveva tradotto e

Carla Caroglio aveva replicato con altrettanta forza: "No sono ariana, cattolica, battezzata a Varese nel 1918". Ancora Ferraris: "Roehwer a quel punto fuori di sé aveva ribadito l'accusa. Lei è ebrea, aveva insistito. Carla Caroglio a quel punto, in un estremo tenta-

tivo di salvarsi, aveva preso dalla borsetta la carta d'identità da cui risultava la sua appartenenza alla religione cattolica. Per me erano stati momenti terribili. Cercai di calmare Roehwer ma questi aveva perso la testa, chiamato un milite e aveva fatto trasferire Carla

Caroglio all'Hotel 'la Ripa', sede della 5 Compagnia del capitano Schelle, per la verbalizzazione dell'arresto". Da quel momento della giovane varesina non si era saputo più niente, intravvista in extremis dal tenente Pietro Toso mentre ammanettata entrava negli uffici SS.

Gli ospiti dell'Hotel erano informati che Carla avesse "un fidanzato ebreo"

Solo una voce giunta da un carabiniere di Verbania aveva illuso il tenente Speciale: a Fondotoce, sette chilometri da Baveno, il 17 settembre, in un campo vicino al cimitero erano comparsi i resti di una donna coi vestiti colorati. Si era pensato a Carla Caroglio, ma non era stato così. La giovane sarebbe stata dichiarata morta presunta nel gennaio 1950 dal Tribunale di Milano.

Ma in che modo il capitano Roehwer aveva potuto sostenere l'ebraicità della Caroglio che era poi finita, con altri tredici ebrei di Baveno, massacrata con colpi di chiavi inglesi, per risparmiare le pallottole, nelle acque del lago Maggiore, legata a grosse pietre perché il corpo non potesse riemergere?

Un interrogativo inquietante per risolvere il caso.

Nel mio libro "La ragazza dalla gonna scozzese" edito dagli "Amici della Resistenza" di Varese, nella Collana di storia contemporanea che dirigo con Carlo Scardeoni, ho cercato di ricostruire questa tragedia e capire su quali ele-

menti poggiasse la certezza di Roehwer. Dalle carte del processo di Osnabruck iniziato nel gennaio 1968 contro le cinque SS, a 25 anni dai fatti, dalle testimonianze italiane e dagli appunti preziosi di Eloisa Ravenna, presidente del Centro di Documentazione Ebraica di Milano, sono emersi diversi elementi che hanno in parte chiarito lo scenario dei fatti.

Il primo era apparso fondamentale. Dopo che Carla Caroglio aveva commentato in modo negativo le bandierine del Reich sulla vettura tedesca, Roehwer, appreso dai suoi collaboratori il fatto, aveva immediatamente avviato un'indagine sulla Caroglio inviando alcune SS all'Hotel "Svizzero e delle Isole Borromee" per raccogliere quegli elementi che potessero mettere a fuoco l'identità della giovane donna per quello che era stato valutato come un vero e proprio reato. L'esito della missione era stata sorprendente e decisiva per la sorte della Caroglio. Gli ospiti dell'Hotel erano tutti informati che Carla avesse "un fidanzato

Viene introdotto il teste FERRARIS MARINO, di a. 77, n. a Trarego (Novara), resid. Baveno, v. della Vittoria, 17, presso Albergo Bella Riva.

Il teste FERRARIS MARINO, previo il giuramento di rito, a domanda risponde:

Confermo le dichiarazioni rese in S. Margherita Ligure al Consigliere Istruttore di Milano circa i fatti di cui fui testimone dopo l'evento dell'8 sett. 1943.

Confermo, in particolare, quanto ebbi a deporre circa la funzione da me svolta sette od otto giorni dopo che le S.S. avevano occupato l'Albergo, interprete chiamato dal tenente Rowe per interrogare la signora Caroglio. Confermo pure che qua da lui chiamato per svolgermi tali funzioni la predetta signora si trovava nell'albergo, nell'hal. Su richiesta del predetto ufficiale, domandai alla Caroglio se fosse o meno ebrea; al che essa rispose decisamente di no e mostrò la sua carta d'identità. Aggiungeva la signora di essere stata battezzata a Varese. L'ufficiale germanico, a questa dichiarazione, diede in evidenti segni d'irritazione, né chiese altro alla donna; ed anzi dette ordine ad un sottufficiale o soldato suo dipendente che non so indicare esattamente, ma che nella dichiarazione 28.7.1948 indicai col cognome di North, di accompagnare la signora altrove con un'automobile che

D.R. Non ho mai conosciuto - anzi nel 1943 ero complice nell'albergo Bella Riva di Baveno in unione ai signori Bottacchi;

D.R. Non posso essere preciso circa l'esatto giorno in cui le S.S. arrivarono a Baveno, ma certamente fra il 12 (dodici), 13 (tredici) o 14 (quattordici)

A.D.R. Le S.S. occuparono l'Albergo subito dopo il loro arrivo.

Parti della dichiarazione di Marino Ferraris scritte a macchina dal cancelliere del tribunale negli anni '60.

D.R. Quando il Rohwr, a mio mezzo, fece interrogare la Caroglio non fece alcun commento e si limitò solo a domandarle se era o non ebrea. =

A.D.R. Non sono in grado di dire dove la Caroglio fu portata dopo il fermo; posso solo dire che fuori dello albergo vi era una camionetta militare.

A.D.R. Non so quale sorte ulteriore avrebbe a subire la povera Caroglio. =

A.D.R. Non potei constatare se la povera Caroglio fosse claudicante, perché quando partecipai al suo esame la signora era seduta. |



ebreo” che nessuno aveva mai visto. Era stata proprio la Caroglio a diffondere questa voce pericolosa. Lo avrebbe confermato il tenente Francesco Speciale ai giudici italiani e tedeschi affermando fra l’altro che Carla Caroglio durante le passeggiate sul lago gli aveva riferito “*di essere ebrea*” e “*di aver sposato un ebreo*”. Francesco Speciale non aveva aggiunto altro. Si era limitato a riferire quanto gli era stato detto. Un’affermazione che un’altra ospite dell’Hotel, Anne-liese Hardt, tedesca moglie di un italiano, aveva potuto raccogliere dal medico del Battaglione, il capitano Walter Necker che l’aveva a lungo corteggiata durante una festa danzante la stessa sera del 15 settembre. La Hardt, accortasi che Carla Caroglio era assente e che la sua camera era aperta e deserta, rivoltasi a Necker, aveva chiesto notizie. L’ufficiale spazientito aveva risposto: “*lasci perdere signora, non si interessi del fatto, la signorina aveva un fidanzato ebreo. Piuttosto la smetta di agitarsi e se ne vada per non correre rischi*”.

Per quale ragione Carla Caroglio avesse fatto sapere della sua “ebraicità” non si

è potuto sapere. Alcune ipotesi possono spiegare il comportamento della giovane donna, ma non risolvere del tutto il mistero. La principale è che, giunta a Baveno nei primi giorni di settembre con il “*fidanzato ebreo*”, di fronte al precipitare della situazione militare con l’armistizio e l’occupazione tedesca, avesse deciso, con l’aiuto del fratello, il dottor Alessandro Caroglio, componente di un’Associazione impegnata nell’aiuto agli ebrei e agli antifascisti, di far passare nella vicina Confederazione Elvetica il compagno, rivoluzionando un piano che sulle prime prevedeva probabilmente l’espatrio in tempi diversi. Ciò potrebbe essere confermato dal fatto che nella camera della Caroglio era stata trovata (e poi scomparsa) una pelliccia di visone, segno che il viaggio nel Canton Ticino con il compagno era previsto per l’autunno avanzato. Resta ancora una domanda insoluta. Perché Carla Caroglio si era abbandonata a render nota, in un ambiente tanto ristretto com’era quello di un albergo e di un paese di poche centinaia di abitanti, una “ebraicità” che non le apparteneva? Non aveva soppesato il pericolo?

Pensava di essere comunque al sicuro?

L’aveva fatto per vanità o per difendere in qualche modo la sua impreveduta solitudine?

In verità per i “*misti*” (e lei nell’immaginario che si era costruita lo era) rischi di cattura in quel momento storico non c’erano.

L’Ordine di polizia n. 5 del 30 novembre 1943 del ministro Guido Buffarini Guidi, che non poteva evidentemente conoscere, avrebbe messo al riparo i “*misti*” dall’arresto che sarebbe scattato nel maggio 1944.

Carla Caroglio non poteva però ignorare che le leggi razziali del 1938 avevano vietato i matrimoni misti.

Quello che era certo era che davanti a Roehwer aveva detto la verità. Era ariana, cattolica, battezzata.

L’ho potuto accertare al termine di un’impegnativa ricerca nella varie Parrocchie di Varese, città dove era nata il 2 aprile 1918.

Occorreva disporre del certificato di battesimo. L’ho trovato nella parrocchia dei Santi Pietro e Paolo di Biurno Inferiore, un rione di Varese, nel registro 1912-1926 con la collaborazione del parroco don Carlo Garavaglia e dello studioso dottor Adriano Frascini. Carla Caroglio, figlia di Luigi e Natale Caroglio, era stata battezzata il 21 aprile 1918..

Cinque boia SS, tre all’ergastolo, salvati tre anni dopo dalla prescrizione

Per i tedeschi non era bastato. Occorreva dar inizio al bagno di sangue. Colpire un’innocente. Uccidere quella che aveva sostenuto di essere la moglie di un maledetto “*figlio di Giuda*”. Malgrado l’arianità certificata, il nome di Carla Caroglio appare assieme a quello degli altri tredici caduti (i Luzzatto, i Serman, i Wolfesi, la Engel) nella tomba al cimitero di Baveno, sulla pietra di granito rosa sul lungo lago a due passi dall’Hotel “*Bella Vista*” teatro del dramma, nel Tempio ebraico di Vercelli. In memoria del suo sacrificio il sindaco di Milano Aldo Aniasi “*Iso*”, comandante della 2a Divisione ossolana Garibaldi-Redi, l’ha onorata nel 1972 con una medaglia d’oro. Luigi, il figlio della mamma Carla che salutò per l’ultima volta in quel settembre 1943 quando aveva sei anni, non parlò mai. Si chiuse per tutta la vita in un doloroso silenzio. Il solo segno era stata una foto, la sola esistente, in una cornice d’argento che un bel giorno però scomparve dal comodino.

Luca Caroglio, il nipote, che con la figlia Valentina Luisa mi hanno accompagnato per mano in questo arduo percorso, stanno ancora cercando, nelle carte disperse in mille rivoli, non tutti noti, tracce per riempire i vuoti di questa storia compresa l’identità del giovane ebreo ancora oggi senza un nome.

Chi era? Si salvò? Rientrò in Italia dopo l’internamento svizzero? Perché non si fece mai vivo?

Il solo che avrebbe potuto riempire questi vuoti angoscianti, ma è deceduto, era Alessandro Caroglio, il fratello di Carla, giovane ex alto funzionario del Ministero dell’Educazione nazionale, ex Provveditore agli Studi di Latina, antifascista, che spese i suoi ultimi anni a far luce sulla fine dell’amata sorella e che si costituì Parte Civile nel processo di Osnabruck ai cinque boia SS, tre dei quali condannati all’ergastolo e poi salvati tre anni dopo a Berlino dalla prescrizione.

*Studioso della Resistenza e dell’Italia Repubblicana

Le nostre
storie

Dice la partigiana Concetta ‘non farei niente di diverso’ ma in carcere, per inganno, fucilano il partigiano Fava

di Roberta Gaspari

Concetta Fiorio, di “buona famiglia”, sposata, conosce Lorenzo Fava, nato a Nocera Inferiore (Salerno) nel 1919 che alla fine del 1940 si arruolò negli alpini e frequentò un anno di corso presso la Scuola allievi ufficiali di Bassano del Grappa prima di essere inviato in Montenegro.

Torna in patria nel 1943 e dopo l’armistizio si dà alla macchia facendo parte delle prime formazioni partigiane venete. In seguito con i GAP di Verona partecipa ad un attacco, che va male e viene ferito.

Concetta ne segue con partecipazione le azioni partigiane, anche quando lo crede libero, ma è in carcere catturato dai fascisti

A Verona ho incontrato mio marito che aveva fatto guerra e ritirata in Russia

Che bella vita ho fatto da piccola! Avevo la cavallina nera, c’erano tutti campi intorno a una villa grandissima. Abitavo a Bovolone con la mia famiglia, ma poi siamo venuti a Verona. È stato un guaio per me e penso anche per i miei genitori, erano abituati in paese loro. Tutti gli volevano bene, perché mio papà era un tipo che apriva le porte a chiunque, dava soldi quando poteva e aiutava chi aveva bisogno. Era un industriale, ma poi gli avevano confiscato tutto. “L’era meso mal”. Mia mamma era

una donna speciale, un tesoro. Se uno stava male, lei ci andava. Io sono uscita dal collegio nel ’43 per andare con loro. Stavo studiando alle “Sghetti”, dove ho fatto le magistrali. A Verona ho incontrato mio marito. Lui conosceva i miei fratelli, che erano più vecchi di me, e si è innamorato. Era ufficiale dell’esercito degli alpini, un uomo molto adatto a quel ruolo. Poi è partito per la Russia, perché doveva andarci. Ha fatto proprio la guerra di Russia e la famosa ritirata. Son



tornati in pochi. Quei pochi son andati a Giulianova, erano feriti, congelati. Allora lui mi ha scritto che andassi a trovarlo, che non aveva fratelli, nessuno, e sono andata con mio papà. Arrivo là e a vedere ‘sta miseria, ‘sto omo ridotto in quelle condizioni m’è venuta una pena, insomma’... Ci siamo sposati nella cappella dell’ospedale, c’erano tutti i militari, tutti gli ufficiali. Era il ’43. E dopo siamo venuti a Verona e siamo andati a Torri del Benaco. Lì c’erano degli amici carissimi che non avevano figli e la casa l’han data a noi perché stessimo via dai bombardamenti. Mio marito era in convalescenza quando è venuto il famoso 8 settembre

’43, non è che fosse proprio guarito. Era uno di quei temperamenti molto forti, un uomo di un’onestà incredibile e sono contenta e fiera di dirlo. Io sono rimasta a Torri, perché ormai ero incinta, lui era a Verona e ha cominciato a fare azioni. Era un gappista. Aveva i contatti con Radio Londra e quando Londra mandava armi o altro, era lui che andava a prenderle, insieme ad altri. Io andavo e venivo da Verona e lui mi diceva: “Stai attenta alla radio”, perché la radio ricetrasmittente non era a casa dei miei genitori, in via Anfiteatro, ma era in via San Pietro in Monastero, una strada che sbocca su via Rosa, vicino all’Adige.



Lui ha fatto tantissime azioni, poi hanno fatto l'assalto agli Scalzi

Lui ha fatto tantissime azioni e poi veniva su da me, a Torri, con Danilo Preto e Lorenzo Fava. Mi volevano un bene quei due ragazzi! Erano giovani, quasi come me. Mi raccontavano tutte le azioni. Io ho aiutato, nel senso che alle volte ho fatto la staffetta, sempre nei paesi intorno a Torri, verso il lago. Portavo dei messaggi che arrivavano da fuori, dalla ricetrasmittente, oppure da Fava stesso, o soldi, o tutto quello che paracadutavano gli americani, gli inglesi; buttavano giù anche della roba da mangiare, perché non ce n'era, e vestiario, tutto quello che potevano. E bisognava portarlo ai partigiani.

Un giorno mio marito mi dice: *“Guarda che adesso facciamo questa azione”*. Si riferiva all'assalto agli Scalzi, dove era rinchiuso un grande sindacalista, [Giovanni Roveda] che era in carcere da tanti anni e non si riusciva a liberarlo. È venuta giù da Torino la moglie di Roveda, a casa mia.

L'idea era che la moglie andasse in parlatorio, come se facesse una visita. Dopo lei sarebbe uscita e andata a casa di mia madre. Fanno questa azione e durante l'assalto restano feriti, per-

ché sono scesi dalla macchina per spingerla, non riuscivano più a farla ripartire.

Mio marito, che guidava, si è preso due pallottole nel polmone, Danilo è morto dentro in macchina, l'hanno portato in ospedale ma era già tardi, e Fava è quello che ho riconosciuto in prigione. Mio marito, ferito, viene portato a casa di Montignani e Omizzola, due amici medici. Montignani l'ha tenuto in casa e l'ha curato e guarito.

Non appena guarito decide di lasciare quella casa – Montignani aveva cinque figli e non voleva metterli in pericolo – e di spostarsi a Brescia, a casa di un avvocato senza figli. Resta là e non sa più niente di me, non ha mai saputo che io ero in prigione.

Infatti, siccome volevano prenderlo a tutti i costi, han detto: *“Prendiamo sua moglie che è incinta”*. Son venuti a Torri spacciandosi per dei partigiani, erano tedeschi e italiani. Mi hanno detto: *“Adesso la portiamo a Verona”*. *“Come? No!”*, dico io, *“in Svizzera si va, mica a Verona”*. Perché i miei partigiani dovevano venire a prendermi per portarmi in Svizzera e credeva fossero loro.

Infatti, si erano spacciati

per partigiani perché non volevano che il paese sapesse che avevano preso una donna incinta.

Allora vado giù e cosa trovo? Tre seduti dietro in macchina, due davanti e io in mezzo a tutti. Lì *‘sta gente comincia a interrogarme’*: *“E suo marito dov'è?”* *“Ma come”*, dico, *“non sapete dov'è se siete dei partigiani?”* *“No, non lo sappiamo”*.

Così ho capito chi erano loro. Allora ho detto: *“Io sono arrivata a Verona, adesso scendo”*. *“No signora, lei non scende: viene via con noi”*.

Ero in prigione alle Casermette. Fava aveva nascosto tutto ma aveva un diario

Mi avevano portato alle Casermette di Montorio, una costruzione antichissima, povera, fatta a L. Noi donne eravamo in un'ala della casa e oltre c'era un fossato. Là sembrava che la vita continuasse, che fosse bello, tutto fioriva.

Cominciano a interrogarmi: *“Ma lei signora, come faceva ad avere notizie di suo marito, abbiamo trovato uno scritto”*. Era vero. Lui scriveva: *“Sta tranquilla, che tutto va bene”*. Sta tranquilla!? Allora ho detto: *“Eh, sa, mio marito aveva deciso che venisse un uomo tutte le sere lì vicino a casa mia, così io dovevo andare tutte le sere a vedere se*

Una foto vecchia, del tempo, delle Casermette di Montorio, una costruzione antichissima (ora è stata ricostruita in altro modo).

La sede era divisa in maschile e femminile e all'esterno della casa c'era un fossato.

Sotto il titolo un primo piano giovanile di Concetta Fiorio.

veniva”. *“Bene, ce lo descriva”*. E io ho descritto uno di quelli che erano venuti a prendermi, impermeabile e tutto, proprio uno di loro. Intanto hanno fatto venire mio padre, mia madre, mio fratello la stessa sera. Mio fratello aveva sedici anni ed era anche lui coi partigiani, ma in un'altra associazione, perché voleva stare a casa.

Allora lui, coraggiosissimo, mi fa: *“Come va il bambino?”* Io comincio un po' ad agitarmi, a veder che erano lì anche i miei famigliari, perché sapevano tante cose, e dico: *“Cosa volete che c'entrino loro, non c'entrano niente”*.

Dice la partigiana Concetta non farei niente di diverso ma in carcere, per inganno, fucilano il partigiano Fava

Tutte le mattine venivano a dire quelle che sarebbero partite per la Germania

Mi interrogano usando i nerbi di bue, ho ancora i segni. Come si fa... una donna incinta!? Mi hanno detto: "Suo marito dobbiamo prenderlo a tutti i costi, se scappa via non lo troveremo mai più". Infatti non l'hanno mai visto, loro. Intanto io finisco questo interrogatorio incredibile, coi miei familiari trattenuti a loro volta: mio padre e mio fratello nel lato dove c'erano gli uomini e io qua. Mia madre no, per fortuna, perché aveva il diabete e l'angina pectoris.

Tutte le mattine venivano a dire il nome di quelle che sarebbero partite per andare in Germania.

Le donne, poverine, erano lì chi per aver tenuto in casa un inglese, un'altra perché magari faceva un po' la "stupida" coi partigiani... Non c'erano delle imputazioni gravi, non avevano

ucciso o fatto chissacché. Più che altro portar da mangiare a quelli che, poarini, erano senza niente. Una di loro l'han tenuta legata al palo tutta una notte, perché sembrava che fosse una poco di buono. Poverine! Eravamo unite come fossimo sorelle. I giorni in cui qualcuna delle nostre partiva per la Germania, mamma mia che piangere, che dispiacere, una cosa tremenda! Ormai non si trattava più di una guerra, era tortura e basta, e loro erano contenti di torturare.

Un giorno arriva padre Ermenegildo, un frate, che mi porta di nascosto una lettera di Fava, dove mi scrive: "Coraggio, ti prego, fallo per noi. Ti vogliamo tanto bene e tu lo sai". Perché questo bambino lo aspettavano anche loro. E allora dico: "Io farò tutto quello che volete".

M'han messo a confronto con Fava e lui ha fatto finta di non conoscermi...

Questa lettera mi ha molto rincuorata e dato coraggio, perché ero molto giovane anch'io. Una volta m'han messo a confronto con Fava e lui ha fatto finta di non conoscermi, quando invece veniva tutte le settimane da me sul lago. Una mattina Fava viene portato lì da noi a salutare suo padre, che era stato messo dentro dalla parte degli uomini. Io ero seduta su una pietra a lato del fossato, durante l'ora di

uscire che mi lasciavano grazie a don Chiot. Ogni tanto lo guardavano e lui doveva fingere di non conoscermi. Saluta il padre e gli dice: "Sai pa pà, mi cam liano di prigioniero". E andando via, guardando fisso me e suo padre, fa il saluto militare. Lui sapeva che andava a morire, ma nessuno di noi lo sapeva, neanche suo padre. Il saluto militare... non l'abbiamo più visto!

Voci di partigiane venete

a cura di Maria Teresa Segà



(a cura di)
Maria Teresa Segà
Voci di partigiane venete
Cierre Edizioni,
2017
pag. 424
euro 18,00

Dopo abbiamo saputo che è stato ucciso quella mattina, proprio quella mattina. Intanto don Chiot comincia a interessarsi al mio parto. "L'ha passà i nove mesi 'sta donna, el deve nasser el fiol". E dove lo faccio nascere, in mezzo alle donne? Per terra? Dormendo per terra lì su un pagliericcio? Non posso. Tutto sì, ma non quello. Diciotto anni sono

pochi, se fossi stata più vecchia, magari, avrei reagito di più. Ma sono stata brava – mi dicono – non ho mai ceduto. Sapevo dove era mio marito ma non ho mai parlato. E allora mi hanno portata fuori.

Ero alle Casermette dal 1° agosto, perché Fava aveva nascosto tutto ma aveva lasciato un diario e a causa di quello hanno trovato tutti.

La motivazione della Medaglia d'Oro al valor militare a Fava



Sottotenente Lorenzo Fava già del 3° gruppo Alpini Valle (nella foto da ragazzo e in divisa da alpino)

"Entrato fra i primi nel movimento partigiano, servì la causa con intelligenza, coraggio ed abnegazione. Profondo nel pensiero quanto audace nell'azione, ideò e portò a termine numerosi colpi di mano e atti di sabotaggio.

Gravemente ferito durante l'attacco alle Carceri di Verona per la liberazione di un noto prigioniero politico colà detenuto, fu catturato e sottoposto alle più crudeli torture che non valsero a piegarlo.

Gli stessi nemici restarono stupefatti da tanta forza morale, ma il loro odio ebbe il sopravvento sull'ammirazione e decisero di sopprimerlo. Fu segretamente trucidato e la sublime morte fa di lui la più luminosa figura del movimento partigiano veronese".

Verona 24 agosto 1944



Ho fatto tre giri. Prima ho preso la radio, poi la bomba ad orologeria

Succede che mi lasciano uscire dalla prigione, perché don Chiot fa da garante e mi porta a casa, perché ormai mancava poco al parto. Avvisa i fascisti: “*Adesso la porto a casa a prendere la roba del bambino e poi la porto a Tregnago [in ospedale]*”, sempre sotto la sua responsabilità. Il giorno dopo i signori che abitano nella casa di mio fratello, in via San Pietro in Monastero, mi dicono: “*Per carità venite a prendere tutta la roba*”. C’era la radio ricetrasmittente. Mia cognata era sfollata e mio fratello era in Sicilia, già liberato, ed è rimasto là fino alla fine della guerra. Sicché la casa era vuota, ma eravamo responsabili se prendevano mia cognata. Arriva da noi la signora che abita sopra e dice: “*Guardate che entro domani vengono i tedeschi a prendere alloggio, dunque voi dovete venire a portare via tutto, come facciamo se no?*” Non c’era mio padre in quel momento, eravamo io e mia madre. Lei voleva seguirmi, ma aveva il diabete e mal di cuore.

Allora mi sono messa un grande mantello, che ho visto lì attaccato, un mantello di gomma enorme, col cappuccio. Mi era venuto un coraggio tremendo, perché sapevo di dover salvare mia cognata, poverina, che ave-

va due figli. E noi stessi, perché saremmo stati presi tutti se trovavano ricetrasmittente, bombe, fucili e armi. Vado dunque in via Rosa e prendo la roba, un po’ alla volta.

Ho fatto tre giri. Prima ho preso la radio, poi la bomba ad orologeria. Tutte armi che aveva nascosto mio marito, perché andava là quando riceveva ordini, o ne dava lui, e nessuno l’aveva scoperto. Allora prendo la radio ricetrasmittente e nell’altra mano la bomba, vado giù e cosa vedo? C’erano due fascisti che piantonavano, lì dietro doveva esserci una caserma. E io sono passata con una spavalderia! Non si vedeva che ero incinta, perché ero coperta. Pensa che roba: ho fatto tre passeggiate così, tre! Per portare tutto giù nell’Adige. Saltavo al ponte Garibaldi, andavo a destra giù per una scaletta e buttavo tutto dentro. E il giorno dopo sono andata a mettere al mondo mio figlio! Era il 28 ottobre, l’anniversario della Marcia su Roma dei fascisti. Viene don Chiot e gli racconto questa cosa. “*Sei matta!*” m’ha detto. Ma come facevo? Ci andava di mezzo mia cognata con due bambini. Insomma, l’ho fatto. Poi sono andata in ospedale a Tregnago. Là mi piantonavano. Pensavano che mio marito venisse e in-



vece lui non sapeva niente, non sapeva tutte le peripezie che mi erano successe.

Nasce il bambino. Era una meraviglia, aveva la pelle che sembrava avesse la luce dentro. Si è sparsa la voce e tutti venivano a vedere ’sta creatura. Fra le donne del paese si era saputo e mi portavano i dolcetti di castagna, e a quello che mi piantonava dicevano di andare “*dalla madonna col bambino!*”. Mio figlio, in seguito ai maltrattamenti subiti, è nato cerebroleso.

Il carcere degli Scalzi poco prima di essere abbattuto negli anni ‘70. Si noti l’adiacente chiesa degli Scalzi.

Come raccontiamo in queste pagine il carcere venne attaccato dall’azione dei GAP il 17 luglio 1944 in cui parteciparono tra gli altri Lorenzo Fava (ferito e catturato) e Danilo Preto (ucciso).

La targa sul muro ricorda l’azione.

...perché bisognava resistere sapendo che i nazi facevano quelle cose orrende

Dopo la nascita del bambino sono andata a casa di mia mamma. Un giorno la mamma dice: “*Adesso mi vesto e vado a prendere mio figlio e mio marito*”. Io dico: “*Mamma, si i te tien dentro anca ti, cosa fago mi?*” Ma insomma è andata là, con una faccia tosta... Sapeva che ormai stava finendo la guerra, e che loro l’avevano persa. La ghe disse: “*Se voi mi lasciate mio figlio e mio marito, che ormai la guerra sta finendo...*”, ha fatto capire, “*io vi aiuterò dopo*”. Pensa che coraggio! E allora li han lasciati uscire. È venuta a casa con tutti e due. Dopo la guerra noi eravamo a Torri. Ho ripreso a studiare alle “*Seghetti*” e ho fatto l’esame come privatista. Mio marito intanto era partito per l’America, dunque ero sola. Nel

’47 sono diventata maestra, adoravo quella professione. Finita la guerra gli altri si sono impossessati di tante cose. I nostri, invece, erano purissimi, dei veri gentiluomini, uomini d’onore.

Erano degli eroi, con quel sorriso, quell’audacia, quel coraggio! Sprezzanti del pericolo. Ero incantata a guardarli per le cose che facevano. C’era moltissima solidarietà in quegli anni, ci si aiutava con entusiasmo, sentendosi appagati dentro. Ho visto le cose più belle della vita. Lo facevamo per un ideale e perché non si poteva resistere sapendo che [i nazifascisti] facevano tutte quelle cose orrende. Se tornassi indietro, se mi trovassi in quella situazione, non farei niente di diverso da quello che ho fatto.

**Il ricordo di
Gianrico Tedeschi
e Franca Valeri
dal Lager e dal razzismo
al palcoscenico, al successo
e all'amore della gente**



Franca Valeri con Gianrico Tedeschi in «Luv» di Schisgal, diretto da Giuseppe Patroni

**Gianrico Tedeschi
aveva compiuto 100 anni
e Franca Valeri
anche lei aveva compiuto
cento anni**

Tra le squallide baracche e il filo spinato

La carriera di attore di Tedeschi nacque nei lager: recitare fu un modo di resistere alla violenza nazista

di Ennio Elena

Un drammatico ma salutare risveglio nell'oppressione per scoprire la democrazia. Poi una prestigiosa attività lunga mezzo secolo.

Triangolo rosso lo aveva intervistato venti anni fa. Il tempo trascorso Gianrico lo ha "riempito" di altre prestigiose interpretazioni.

Ne riproponiamo ora l'intervista (più che mai significativa) realizzata da un nostro collaboratore ora scomparso.

È l'anno 1944, lager di Sandbostel, Germania. Si recita uno dei capolavori di Pirandello, l'*Enrico IV*. Protagonista del lavoro pirandelliano è il tenente Gianrico Tedeschi, classe 1920, milanese, già studente della facoltà di magistero dell'Università Cattolica milanese. Chiamato alle armi, inviato in Grecia, l'*Enrico IV* di Sandbostel è poi diventato uno dei 600 mila militari italiani deportati dai tedeschi dopo l'armistizio dell'8 settembre: generali, ufficiali, sottufficiali, soldati abbandonati in Italia e all'estero dal re, dal principe, da Badoglio, da generali e ammiragli in fuga verso l'ospedale Brindisi.

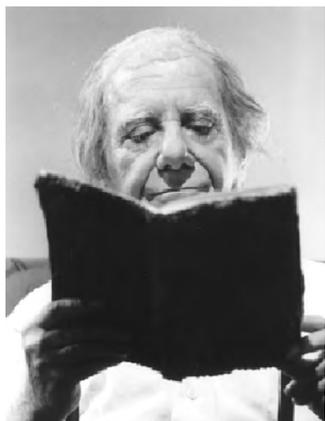
"Mi catturarono a Volos", ricorda, "dopo due anni che ero in Grecia, due anni trascorsi in un'inutile, buffonesca caccia a partigiani greci che non si trovavano mai". Ricorda i tre lager nei quali è stato: Beniaminovo, Sand-

bostel, Wietsendorf. E ricorda anche la fame, i maltrattamenti, la paura. Era un IMI, sigla che sta per Internati Militari Italiani, una denominazione inedita, non prigionieri di guerra ma "traditori" ai quali i nazisti avevano deciso di riservare un particolare trattamento.

Lei in precedenza aveva mai recitato?

"Mai. Avevo con me tre testi teatrali: l'*Enrico IV*, *Il fiore in bocca* di Pirandello e *Gli spettri* di Ibsen e decisi di rappresentarli, perché mi piacevano molto e perché occorreva pur far qualcosa per reagire a quella cupa atmosfera.

Devo precisare che malgrado la fame e le angherie dei tedeschi nei campi di noi ufficiali si svolgeva un'intensa attività culturale che serviva anche, come si dice, a tener su il morale ed era favorita dal fatto che i tedeschi, mentre erano sospettosi al-



Quando è morto Gianrico Tedeschi: aveva 100 anni, una vita in scena lavorando con Strehler, Ronconi, Visconti.

la vista di qualsiasi biglietto, erano assolutamente tolleranti nei confronti dei libri in base al singolare presupposto che se un testo veniva stampato significava che era lecito.”

Come andò il debutto?

“Bene. Fra i miei compagni di prigionia c'erano molti rappresentanti dell'“*intelligenza*” fra i quali il filosofo Enzo Paci; Giuseppe Lazzati, che diventerà rettore della Cattolica di Milano (e uno dei più prestigiosi esponenti del cattolicesimo democratico, fondatore dell'associazione *La città dell'uomo*, n.d.r.); Alessandro Natta, destinato a diventare il segretario generale del PCI; lo scrittore Giovanni Guareschi; il disegnatore satirico e caricaturista Giuseppe Novello; l'autorevole critico teatrale Roberto Rebora. Fu proprio lui che dopo avermi ascoltato mi disse: “*Tu devi fare l'attore*”. Ci furono altre recite nei lager e poi finalmente la liberazione.

Partii per Milano deciso, dopo il giudizio di Rebora, che il mio lavoro, la mia vita sarebbero state quelle dell'attore”.

“A Milano mi presentai alla scuola convitto Rinascita. Parlai con il direttore, il professor Raimondi, al quale espressi l'intenzione di frequentare l'Accademia d'Arte Drammatica di Roma e, quindi, la necessità di iscrivermi

alla scuola convitto della capitale. Raimondi mi disse: “*Nell'Italia rinnovata ci sarà bisogno anche di bravi attori*”. “A Roma la scuola convitto era diretta da un nome prestigioso della cultura italiana, Lucio Lombardo Radice”.

Che ricordo ha della scuola convitto?

“Ottimo. Queste scuole erano state istituite dal ministero per l'assistenza post-bellica per consentire a quanti - reduci, partigiani, internati - avevano dovuto interrompere gli studi a causa della guerra, di poterli riprendere”.

Eppure poi furono chiuse.

“Furono chiuse, paradossalmente, perché funzionavano troppo bene e perciò non erano in sintonia con il clima che si era creato nel Paese. Questa è la verità”.

“Alla fine del primo anno di accademia giunse la richiesta per la mia partecipazione ad uno spettacolo allestito al teatro Olimpico di Vicenza. Occorreva chiedere il permesso al direttore, Silvio D'Amico, che lo concesse. Era il 1948, e si rappresentava l'*Edipo re*, interpretato da Renzo Ricci mentre a Ruggero Ruggeri era affidato il ruolo di Tiresia, il cieco indovino tebano. Era il mio debutto ufficiale, dopo quello nei lager. Da allora è stato un susseguirsi di interpretazioni in vari generi e



Gianrico Tedeschi con la moglie, l'attrice Marianella Laszlo e l'attore Walter Mramor.

ruoli ricorda Tedeschi: rivista con Anna Magnani, commedia con Tognazzi, commedie musicali con Rascel, Delia Scala, Memmo Carotenuto, molti lavori di stile diversi. E diverse sedi: il Piccolo di Milano, lo Stabile di Genova e quello di Trieste”.

Una breve pausa, poi dice, con giustificato orgoglio: “Sono 52 anni che lavoro in teatro.” In effetti sono quattro in più considerando le recite nei lager quando, contemporaneamente, nasce un attore e un giovane ufficiale prende coscienza, nella drammatica realtà della prigionia, dopo quella della guerra in Grecia, della verità nascosta dal fascismo sotto il manto della retorica. Da oltre mezzo secolo Gianrico Tedeschi, attore popolarissimo anche per la sua versatilità, reca con sé il ricordo di quel tempo lontano ma ben radicato nella memoria. Il tempo dell'isolamento dalla famiglia, dalla patria, delle angherie naziste, della fame.

“Fu allora che cominciammo a capire, ad aprire gli occhi, noi giovani cresciuti sotto il fascismo. Prima la guerra e poi l'internamento furono un brusco, drammatico ma salutare risveglio” dice.

“Noi rifiutammo, malgrado minacce e lusinghe, di aderire al fascismo ed al nazismo. Avevamo capito, provato sulla nostra pelle qual'era la minaccia che rappresenta-

vano per la pace e la libertà, per il futuro nostro e delle generazioni che sarebbero venute”. Una decisione condivisa dalla stragrande maggioranza degli internati.

Avete anche rifiutato di lavorare.

“Sì, perché lavorare in quella situazione significava contribuire ad alimentare la guerra, l'oppressione.”

Pochi giorni prima di questa intervista si parlò della possibilità che agli ex prigionieri nei campi nazisti costretti ai lavori forzati venisse corrisposto un modestissimo risarcimento. Questa possibilità ora ha preso corpo e si parla di una somma di quindici milioni, beneficio dal quale sarebbero esclusi gli internati militari, equiparati ai prigionieri di guerra.

Si disse, anche, che proprio Gianrico Tedeschi sarebbe stato scelto come “*testimonial*” per popolarizzare l'iniziativa. Per questo appena lo incontrai gli chiesi se era vero che avrebbe svolto questo compito. “Non so niente” rispose in tono brusco, contrastante con la cortesia manifestata durante l'incontro. In un'intervista a *la Repubblica*, successiva a questa, ha spiegato i motivi di quel diniego. “Io non ho lavorato, quindi non credo di essere risarcibile per la sola prigionia. Ma se anche ne avessi diritto quei soldi non li vorrei perché non c'è

Gianrico Tedeschi aveva compiuto 100 anni e anche Franca Valeri aveva compiuto cento anni

prezzo per quello che abbiamo passato”. Una posizione intransigente come fu allora quella di Tedeschi e della quasi totalità dei militari italiani internati.

Al loro dramma, alla fiera con cui, pur laceri, affamati e angariati opposero un “no” deciso ai nazifascisti ha dedicato un libro Alessandro Natta, *L'altra Resistenza*. Nel libro si citano anche gli spettacoli messi in scena a Sandbostel e a Beniaminovo che segnarono l'esordio artistico di Gianrico Tedeschi.

“Il fatto più importante della resistenza degli internati”, scrive l'autore, “non è che essi abbiano scelto la via della non collaborazione e della lotta, all'indomani dell'8 settembre, ma che siano stati capaci di durare, di non sfaldarsi qualche mese dopo di fronte all'ingigantirsi dello spettro del campo di concentramento, al sacrificio, alla persecuzione”.

Lo fecero soprattutto grazie ad un intenso, appassionato dibattito politico, dice Natta, “che si svolse nei campi degli ufficiali” e che consegnò all'Italia giovani provati nella carne ma rinnovati nello spirito.

E che quella rivolta ideale, quella resistenza rinnovano quando, come afferma Gianrico Tedeschi, “in una storia come questa le cifre non esistono.

È un'offesa solamente iniziare a discuterne”.

L'intervista a Tedeschi si è svolta al teatro San Babila di Milano mentre l'attore stava per andare in scena con

la moglie Marianella Laszlo e Walter Mramor ne *Le ultime lune* l'ultima fatica artistica di Mastroianni.

Ma il personaggio che mi era davanti nel camerino era invece un uomo pieno di vitalità, che a 81 anni (l'età che aveva al tempo di questa intervista) non solo continua nella sua intensa attività artistica ma si sente impegnato civilmente.

Lei ha ricordato le violenze naziste, quelle nei vostri confronti e quelle ancora più feroci nei campi di sterminio.

Sa che c'è chi cerca di minimizzarle e, addirittura, di negarle.

La risposta, accompagnata da un moto di rabbia, è taciturna: “Buffoni!”

Domanda scontata ma inevitabile: quale messaggio si sente di indirizzare, soprattutto ai giovani?

“Un messaggio di libertà, di pace, di coerenza e a tutti l'invito a ricordare.

Qualche anno fa abbiamo messo in scena a Gibellina, in Sicilia, un lavoro di uno scrittore spagnolo, Jorge Semprun. Era ambientato in un campo di sterminio dove un gruppo di prigionieri si ribella. Alcuni raggiungono l'URSS ma anche là vengono internati perché animati da un'ansia di libertà che non piaceva neppure a Stalin. L'ultima parola del lavoro è *ricordare*”.

Il tono con cui Tedeschi pronuncia la parola trasforma questo verbo in una solenne promessa, per se stesso e per tutti noi.

L'ultimo incontro e mentre anche i ricordi

Franca Valeri era nata Maria Norsa, poi per le leggi razziali cambiò con il nome di un poeta

di Aldo Cazzullo

L'ultima intervista (che proponiamo in parte) e l'infinita curiosità: «Voglio vedere che c'è di là».

Dei grandi artisti, come dei vecchi soldati, si può dire che non muoiono; svaniscono.

Le sue donne, invadenti e malinconiche, raffinate e plebee, illuse e deluse, rimangono agli atti di una società.

È stata uno straordinario talento comico, in una società che per ridere aveva sempre scelto gli uomini, e una forza dello spettacolo totale: cinema, teatro, lirica, radio, tv oltre ad essere quasi sempre autrice dei suoi testi.

Franca Valeri stava svanendo già quando l'ho incontrata la mattina di sabato 20 giugno, per l'intervista destinata a diventare l'ultima. Non era più la novantacinquenne fresca, energica, ironica che avevo conosciuto, dalla risposta prontissima. Era ancora una donna elegante, gentile, curata, innamorata dei suoi cani. Sedeva su una sedia a rotelle, da cui non si era più alzata dopo che era caduta e si era rotta otto costole. Portava uno scialle rosso sulle spalle, nonostante facesse caldo, e una stella di David al collo.

La sua memoria era affievolita, non spenta. Ricordava meglio i fatti lontani. Le parole non sgorgavano più

spontanee; andavano distillate una a una.

I suoi ricordi più terribili erano quelli del fascismo: «Papà era ebreo. Quando lesse sul giornale la notizia delle leggi razziali, pianse. Fu il momento più brutto della mia vita». Non poter più andare a scuola, non poter più andare a teatro. «Preparai l'esame a casa, da privatista. Prima andavo al Parini. Provai a dare l'esame al Manzoni, sperando che non se ne accorgessero. Non se ne accorsero. L'Italia è sempre stata un po' inefficiente».

Il padre e il fratello fuggono in Svizzera, Franca resta a Milano con la madre, si nasconde tra le macerie di una casa bombardata, in via Mozart. Arrivano le SS, lei



Alma Franca Maria Norsa, all'anagrafe, quando fu obbligata a cambiare cognome scelse Valeri (nome "prestato" da Paul Valery), poeta francese.

Era l'autrice della Signorina snob popolarissima alla radio del periodo post bellico.



Al Corriere la sua ultima intervista: (questa) «Vidi Mussolini in piazzale Loreto, non mi fece pena. Da ebrea ho sofferto»

riesce a fuggire, la ragazza ebrea con cui divideva il rifugio viene portata ad Auschwitz, da dove non tornerà. Il racconto si concludeva con un grido strozzato – «poverinaaaa» – in cui Franca Valeri condensava non solo il proprio dolore ma anche la propria rabbia per quell'ingiustizia assoluta.

Così si spiegano i suoi sentimenti di fronte a piazzale Loreto, al cadavere del Duce appeso a testa in giù: «Nessuna pietà. Avevamo sofferto troppo». La sua era stata una giovinezza «tardi-va ma bella», in «un'Italia in cui tutto pareva possibile»: l'Italia della Ricostruzione, e poi quella del miracolo.

Un Paese che pensava ancora le donne come maggiorate, prosperose, giunoniche: la Silvana Mangano di *Riso amaro*, ma anche la Anita Ekberg della *Dolce vita*. Lei era tutta il contrario: magra, asciutta, nervosa, ironica al limite del sarcasmo.

Una donna libera, a volte superiore, che chiamava il marito *Cretinetti* (indimenticabile il necrologio che dettò al *Corriere* in morte di Alberto Sordi: «Ciao, Cretinetti. Franca Valeri, Milano»). E in un mondo dello spetta-

colo ancorato agli accenti e ai dialetti regionali, proprio come adesso (anche se non ancora egemonizzato dal romanesco), lei poteva essere sia la *sora Cecioni*, sia la *signorina snob milanese*; e magari pure la *coreografa ungherese*, che fece impazzire Fellini, uno che le donne magre non le amava.

Un giorno Franca andò a proporre a Carlo Ponti un film, che voleva intitolare «*Le due sorelle*» (la Valeri i film non li recitava soltanto, li scriveva, così come a teatro poteva essere attrice, autrice, regista). Ponti rispose che il film era perfetto per sua moglie, Sophia Loren, ma che Sophia e Franca non potevano essere sorelle; potevano però essere cugine.

Il film divenne «*Il segno di Venere*»: Sophia Loren era la cugina napoletana, Franca Valeri era la cugina milanese; insieme erano l'Italia.

Lei del resto si trovava bene con tutti, pure con Eduardo De Filippo, che aveva fama di uomo terribile, e con Totò, di solito taciturno, che con Franca conversava per ore: «*Tutti si chiedevano: di cosa parleranno mai Totò e la Valeri? Di cani. Parlavamo di cani. Io ne ho avuti a de-*

cine, e ne ho salvati a centinaia. Ma Totò ne ha avuti ancora di più...».

Il suo rapporto con il mondo, con gli animali, con la musica era mediato dalla figlia, Stefania Bonfadelli: la cantante lirica che a 17 anni vinse il concorso inventato dalla Valeri insieme con il compagno di allora, il direttore d'orchestra Maurizio Rinaldi.

Con l'infinito amore che lega le persone che si sono scelte, Stefania la accudiva, le faceva ascoltare la voce della sua amica Maria Callas — «*mangiava pochissimo, solo carne cruda e insalata scondita*» — le metteva il cd della *Bohème*, la sua opera prediletta.

È stata Stefania a proteggerla negli ultimi mesi, a filtrare le visite, ad attutire le notizie della pandemia, a prepararla alla fine.

La casa di Franca Valeri — milanesissima, aveva abitato a Roma quasi tutta la vita — era in fondo a una traversa di via Flaminia antica. La città li finisce. Dopo ci sono soltanto prati, campi, alberi. Andare a trovarla, in quel sabato assolato ma non afoso di fine giugno, significava davvero sporgersi sul mistero, affacciarsi sul grande vuoto.

Franca Valeri non era una persona religiosa. Talora recitava una preghiera ebraica, spiegando che le persecuzioni subite avevano riacceso, più che la fede, l'appartenenza. Non si può non avere paura della morte, spiegava; si può non pensarci. E se proprio ci si deve pensare, allora meglio chiedersi semplicemente cosa mai ci attenda.

Di solito arrivano a cent'anni o le persone atarassiche, che sanno anestetizzare la sofferenza, o quelle un po' arcigne, che sino all'ultimo assomigliano a giovani mediani che arrivano ringhiando su tutti i palloni. Franca Valeri non aveva né l'una né l'altra natura; o forse partecipava di entrambe.

Aveva la leggerezza di chi non prende quasi nulla troppo sul serio — tantomeno se stessa — e il puntiglio di chi ha il gusto del lavoro ben fatto, del talento da non sprecare.

La sua vera forza, che l'ha condotta al traguardo del secolo, è stata la curiosità, per l'animo umano e per il suo destino.

Una curiosità che racchiudeva in una frase: «*Voglio proprio vedere cosa c'è dall'altra parte*».

Ricordando Rita Largiu e lo sciopero del marzo 1944: a tredici anni organizzò la protesta a Savona

Il Comitato Provinciale di Savona, con emozione e tristezza comunica il decesso dell'amica Rita Largiu, membro del consiglio provinciale, rappresentante dei famigliari dei deportati.

Era sorella del deportato politico Eugenio Largiu, arrestato a quindici anni unitamente al gruppo degli operai in sciopero il 1 marzo 1944.



Rita rappresentava la memoria storica della mobilitazione dei famigliari, e prevalentemente delle donne, della vicenda in cui le brigate nere attuarono la rappresaglia contro gli scioperanti. I familiari si mobilitarono per chiedere la liberazione e conoscere le condizioni di vita dei prigionieri.

Rita, allora tredicenne, e sua sorella maggiore organizzarono la protesta assediando la questura e la federazione della Repubblica sociale Italiana, attivarono la Curia vescovile e le rappresentanze delle categorie, suscitando la solidarietà di larghi strati della popolazione. In risposta a queste iniziative, la brutalità delle camicie nere fu violenta, al punto che sotto la questura piazzarono una mitragliatrice per disperderle.

Rita e le altre donne, quando vennero a conoscenza che i prigionieri erano stati trasferiti alla colonia marina di Bergeggi, presidiarono per qualche giorno quella struttura, fino a quando ebbero l'informazione che i prigionieri sarebbero stati destinati a lavorare in Germania

e trasportati con il treno a destinazione ignota. Si organizzarono per bloccare la ferrovia stendendosi lungo i binari. Com'era già avvenuto precedentemente, la milizia fascista piazzò due mitragliatrici contro le donne e sparando alcune sventagliate riuscirono a far partire il treno.

Rita raccolse parecchi biglietti che i prigionieri gettarono dai finestrini per far arrivare notizie ai loro parenti. Ricordava spesso che uno di quei biglietti era diretto alla mamma di Marco Corrado, un quindicenne arrestato con il padre. Lei glielo consegnò. Purtroppo i Corrado morirono a Mauthausen ed alla madre e moglie rimase solo quel biglietto.

Quando racconto questo episodio agli studenti e a chiunque incontro nelle varie iniziative, la reazione è sempre molto sentita.

Con l'orgoglio di aver avuto per anni questa donna come amica, oltre ad esprimere ora cordoglio voglio che ne sia conservata la memoria.

Maria Bolla (Presidenta Aned Savona e Imperia)

È mancata Ines Figini, operaia, scioperante, superstite di Mauthausen, Auschwitz e Ravensbrück

Testimone instancabile della tragedia delle Deportazioni con racconti di grande spessore umano e politico.

Ines Figini fu arrestata il 7 marzo 1944 perchè aveva aderito allo sciopero della tintoria Comense, nell'ambito dei grandi scioperi del marzo che videro nel Nord Italia un milione di operai incrociare le braccia per chiedere migliori condizioni di vita e di lavoro. Quindi il doloroso e pesante percorso - sempre assieme a 41 altre ragazze - attraverso i peggiori lager nazisti: Mauthausen il "cimitero degli Italiani", Auschwitz-Birke - nau la "fabbrica degli stermini" e infine Ravensbrück il "lager delle donne".



Ines è stata una degli ultimi testimoni delle lotte operaie contro il nazifascismo.

"*Tanto tu torni sempre*", il titolo del libro delle sue memorie, riporta la fiduciosa frase che le rivolgeva spesso la madre.

L'ANED e la Fondazione Memoria della Deportazione inviano un abbraccio ai familiari tutti.

A 95 anni è morto Renzo Salvini l'ultimo deportato della provincia di Pavia

Alle soglie dei 95 anni è morto a Broni Renzo Salvini.

Militò nelle file di Giustizia e Libertà e la sua deportazione si fermò al campo di Bolzano solo perché agli inizi del 1945 la macchina di repressione nazista si stava inceppando.

Visse tutti gli incerti e le angosce della vita partigiana. I fascisti gli bruciarono la casa, i genitori furono costretti a fuggire, dopo la cattura fu torturato.



Si è sempre impegnato con l'ANPI e l'ANED per la democrazia e la pace. Il suo sorriso ci trasmetteva sempre coraggio.

La scomparsa di Rolando Fontanelli un altro testimone di quella stagione

Abbiamo appreso della scomparsa di Rolando Fontanelli e, come sezione empolesse Valdelsa dell'associazione nazionale ex deportati, ne siamo profondamente addolorati.

Da alcuni anni Rolando era anche nostro socio, la sua storia di volontario per la libertà, partito nel febbraio del 1945 da piazza del Popolo, lo aveva portato a essere un uomo impegnato per la difesa della memoria a tutto tondo. Il suo impegno nell'Anpi, la sua vicinanza ai valori dell'Aned, il suo attivismo civile e politico erano noti a tutti in città.

Nel momento in cui un altro testimone di quella stagione, un resistente ci saluta, è fondamentale per noi, per le associazioni e per i cittadini fare squadra, scommettere e credere ancora di più nella memoria ed in quei valori che Rolando e la Resistenza incarnavano. La loro progressiva ed inevitabile scomparsa ci chiama alla forte responsabilità dell'impegno, del cercare di continuare a percorrere la strada che loro hanno avviato mettendo a frutto gli insegnamenti ed i valori che ci hanno trasmesso. Per diversi anni abbiamo collaborato con Rolando per sviluppare una visione della memoria a tutto tondo, senza steccati, che riuscisse soprattutto a comunicare valori profondi con un linguaggio moderno. Lui aveva compreso appieno que-



sta sfida, la necessità di parlare ai giovani provando a raccontare quella storia con parole semplici e soprattutto in forme nuove. Nonostante la sua età aveva compreso quanto fosse importante aggiornare la memoria e trasferire quelle vicende nella contemporaneità per spiegare quanto i valori di solidarietà, accoglienza e dialogo siano ancor oggi fondamentali per essere cittadini attivi.

Ricordiamo a ricorderemo Rolando come un amico a cui tutti gli scritti della nostra sezione hanno voluto, vogliono e vorranno un gran bene. Ciao Rolando.

Marco Mainardi

5 per mille all'ANED

5 per mille alla Fondazione Memoria della Deportazione

Ci ha lasciato la prof. Prassede Gnechi, grande studiosa della Resistenza bresciana

Il 23 luglio l'Aned di Brescia ha appreso con profondo dolore la notizia della morte della prof. Prassede Gnechi, socia della nostra associazione, venuta a mancare dopo una lunga malattia, affrontata con coraggio e determinazione.



Alla fine degli anni Sessanta era stata allieva del prof. Emilio Arduino, autore nel 1946 del libro di memorie partigiane "Brigata Perlasca" che è stato trascritto anni dopo in versione elettronica da studenti della professoressa (<http://monellicornablacca.altervista.org/index.php/testi/20-emilio-arduino-brigata-perlasca-1946.html>).

Prassede Gnechi si era appassionata alla storiografia della Resistenza bresciana e alla ricerca sulla deportazione nei lager nazisti di ebrei della zona Garda - Valtenesi. Qui viveva ed è nota per l'impegno sociale e come insegnante formatrice di coscienze democratiche.

Colonna della nostra sezio-

ne, è stata promotrice di varie iniziative storico-culturali e della posa di Pietre d'inciampo, coinvolgendo le scuole nell'approfondimento delle biografie dei deportati.

Come sezione Aned di Brescia la ricorderemo per la sua modestia, che la portava sempre a lavorare senza voler apparire, persona sempre disponibile al dialogo e sorretta dalla consapevolezza dell'importanza del contributo che ognuno può dare nella comunità in cui vive.

Cercheremo di colmare il grande vuoto che ci ha lasciato salvaguardando il suo esempio e la sua preziosa testimonianza.

Ai suoi cari le condoglianze dell'Aned.

Agide Gelatti

PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **80117610156**

PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **97301030157**

Per la prima volta una presidenza tutta al femminile

È Laura Piccoli la nuova presidente di Aned Firenze

Domenica 18 ottobre i consiglieri e gli iscritti alla sezione Aned di Firenze hanno ricevuto questa importante comunicazione:

“Ci preme comunicarvi che questa mattina, il consiglio della sezione fiorentina dell'ANED, in occasione del suo rinnovo, ha eletto all'unanimità la nuova presidente Laura Piccoli insieme alle vice presidenti Silva Rusich e Sara Burberi.

Per la prima volta nella storia della nostra sezione, una presidenza tutta al femminile che rappresenterà l'evoluzione del lavoro iniziato 10 anni fa da Alessio Ducci, Tiziano Lanzini e Daniel Vogelmann. A loro va il ringraziamento più grande per l'impegno e la passione con cui hanno trasmesso i valori della deportazione”.

Una decisione importante per una sezione Aned rilevante che ha eletto una Presidente donna e giovane e due donne come vicepresidenti. Alessio Ducci, che per molti anni ha guidato la sezione Aned fiorentina in tante iniziative rilevanti, compresa la realizzazione, in accordo con Aned nazionale, il Comune di Firenze e la Regione Toscana, del Memoriale di Auschwitz ha così commentato la decisione.

“Questa mattina si è rinnovato il consiglio direttivo di ANED Firenze. Dopo 10 anni di presidenza ho ritenuto giusto non ricandidarmi. Durante questi anni abbiamo raggiunto obiettivi importanti ed ambiziosi, primo fra tutti il salvataggio del Memoriale di Auschwitz presso l'area EX3 di Firenze. Risultati ottenuti grazie al lavoro di un gruppo straordinario che colgo l'occasione per rin-

graziare ancora una volta.

Un grandissimo abbraccio alla nuova presidente Laura Piccoli e alle vice Sara Burberi e Silvia Rusich. Io continuerò la mia attività in sezione al loro fianco. Sono stati anni importanti, ringrazio l'Aned nazionale e regionale, tutti i rappresentanti delle istituzioni e tutti coloro che mi hanno sostenuto e sono certo continueranno a seguire e sostenere l'ANED!”

Dal canto suo la neopresidente Laura Piccoli ha così spiegato le ragioni della sua militanza ed ora dell'accettazione della carica di Presidente dell'Aned fiorentina. “Sono arrivata in sezione per la prima volta nel settembre 2010, un mese dopo la scomparsa dello zio Mario, perché ho sempre sentito la necessità di portare avanti la sua testimonianza. Entrai nell'ANED per quel senso del “dovere” che mi legava a lui, alla sua storia, al bene infinito che gli volevo.

Solo negli anni successivi, grazie a questa nuova famiglia allargata, ho capito che questo percorso straordinario mi avrebbe reso una donna migliore, più consapevole, più tenace e coraggiosa nel portare avanti dei valori e degli ideali fondamentali.

Ognuna delle persone con cui ho condiviso questi anni, primo fra tutti Alessio Ducci, mi ha riempito di regali intangibili, ma preziosissimi. Ed oggi che è stato deciso all'unanimità di affidarmi l'onere, ma soprattutto l'onore di essere la nuova presidente della sezione fiorentina, non posso far altro che essere orgogliosa ed entusiasta. Mentirei se dicessi che mi sento all'altezza della situazione e che ho accettato questo incarico a cuor leggero, ma l'ho fatto perché credo fortemente nei valori di questa associazione e sono felice di poter dare il mio contributo, avendo al mio fianco due donne straordinarie come Silva Rusich e Sara Burberi.

Il nostro è sempre stato un progetto importante ed ambizioso, per questo continueremo a portarlo avanti credendo nella forza dell'inclusione e dell'entusiasmo come motori capaci di smuovere la coscienza civile”.

L'uomo ha 101 anni e vive in Francia con figlie e nipoti

L'omaggio della Spagna a Romero, uno dei superstiti di Mauthausen

«**E**l Cordobés» a 17 anni combatte nelle fila dei repubblicani contro i nazionalisti di Franco, nella sierra di Guadarrama. Attraversa il fiume Ebro sotto il tiro dei franchisti. E, subito dopo essere espatriato, nella Legione straniera e nella Francia occupata dai tedeschi, contro le truppe di Hitler. Infine, contro la fame e le decimazioni naziste nel campo di sterminio di Mauthausen (foto piccola, in divisa) dove fu rinchiuso dopo essere stato catturato vicino a Épinal, nei Vosgi, assieme



ad altri repubblicani fuoriusciti dalla Spagna. Romero, nato nel 1919, è uno degli ultimi superstiti dei 7.532 spagnoli deportati nel lager ferocemente diretto dal maggiore delle SS Franz Ziereis nell'Austria annessa al Reich tedesco. A 101 anni, è uno degli ultimi, a poter raccontare come prigionieri sempre più scheletrici erano costretti a trascinare massi da 50 chili su per la famigerata “scala della morte”, fino a morire di stenti o a essere scaraventati nel vuoto perché non più idonei ai lavori massacranti. Come il primo che gli fu assegnato al suo arrivo, nella maledetta cava di granito. La sua salvezza fu di essere poi trasferito a un «kommando» esterno, guidato da un kapò spagnolo, César Orquin, in una squadra adibita alla costruzione di una strada. «El Cordobés» non è mai voluto tornare in pellegrinaggio a Mauthausen.

76° anniversario dell'assassinio della partigiana Medaglia d'Argento

Vado Ligure ricorda con onore Clelia "Ivanca" Corradini

Quella dello scorso 24 Agosto è stata la prima Cerimonia dopo la fine del lockdown e vi hanno partecipato le autorità civili, militari e religiose. Sono intervenute le Sezioni Anpi della Provincia con in testa il Medagliere Provinciale ed era anche presente il labaro della Sezione Aned di Savona.

La Cerimonia si è svolta con gli onori al Gonfalone della Città di Vado Ligure decorato di Medaglia d'Argento al Valor Militare per la Resistenza, la deposizione della corona d'alloro in ricordo di Clelia Corradini, gli onori ai caduti e la benedizione da parte del sacerdote don Nicolò Lorini che ha voluto ricordare due delle figure eroiche vadesi, appunto Clelia "Ivanca" Corradini, uccisa dai fascisti della repubblica sociale il 24 agosto 1944, e don Nicolò Peluffo, sacerdote assassinato l'8 marzo 1945 dalle brigate nere a seguito di una spiata.

Ha preso poi la parola il Presidente della Sezione Anpi di Vado Ligure Giuseppe De Grandi, il partigiano "Tuono",

che ha ricordato la figura eroica di Clelia Corradini e delle tantissime staffette partigiane che hanno dato un altissimo contributo nella lotta contro il nazifascismo, come Fiorina Saccone, deportata a Ravensbrück. Il Presidente De Grandi ha voluto anche ricordare il ruolo dei sacerdoti e della popolazione contadina che collaborò attivamente con i partigiani e il ruolo degli operai che scioperarono il 1 marzo 1944 e che vennero deportati in maggioranza a Mauthausen e Gusen e in pochissimi alla fine fecero ritorno.

Si sono succeduti gli interventi del Sindaco di Vado Ligure Monica Giuliano, del Presidente della Provincia Pierangelo Olivieri e del consigliere regionale Mauro Righello.

Prima del saluto di Sergio Leti, partigiano "Gin" Medaglia d'Argento al Valor Militare figlio di Clelia Corradini, ha letto un breve contributo scritto Gianmaria Botta, giovane studente, nipote di Enrico Botta, operaio deportato e assassinato nel campo di Mauthausen.



Con il lavoro di cinque sezioni è stata organizzata la seconda edizione

A Vado la pastasciutta (per la caduta del regime) ricordata dagli antifascisti

Grazie al lavoro realizzato dalle cinque sezioni Anpi Zinola, Vado Ligure, Valle di Vado, Quiliano e Valleggia e della Sezione Aned di Savona, è stato possibile organizzare questa importante serata nonostante l'emergenza sanitaria, ma applicando tutte le normative previste dal decreto anti-covid.

Nel corso dell'incontro lo storico prof. Giorgio Amico ha ricordato che al momento della caduta del regime fascista il 25 luglio 1943, la famiglia di Alcide Cervi organizzò, nella cascina in cui viveva, una grande pastasciutta per festeggiare il ritorno alla libertà. Era ospite della serata, in-

fatti, (nella foto accanto a destra), **Adelmo Cervi** figlio di Aldo Cervi ucciso dai fascisti insieme ai sei fratelli il 28 dicembre 1943. Dopo i saluti iniziali di Piera Murru, Vice Presidente della Sezione Anpi di Vado Ligure, la manifestazione si è aperta con il saluto del Presidente della stessa Sezione Anpi, Giuseppe De Grandi, partigiano "Tuono".

Nel suo intervento il prof Giorgio Amico ha voluto ricordare le prime due vittime uccise dai fascisti nella zona del savonese il 26 luglio del 1943: Lina Castelli di 22 anni e Maria Pescio di 29, che furono assassinate dalla milizia portuale proprio nella stessa giornata del 26 luglio, dopo che i savonesi erano scesi in strada per festeggiare la caduta di Mussolini. Pensavano che la guerra fosse finita e invece non fu così. Se ne resero immediatamente conto e i savonesi iniziarono subito, all'indomani del 8 settembre del 1943, la lotta di Liberazione contro i nazifascisti. Anche nella nostra provincia sono state molte le vittime innocenti, infiniti i lutti e i dolori, tante le deportazioni degli operai che scioperarono il 1 marzo 1944. Per questo la città di Savona è stata insignita, il 19 settembre 1974, con la Medaglia al valore. La pastasciutta antifascista del Vadese ha registrato una buona affluenza di pubblico e la serata è terminata con il concerto del gruppo musicale "A Brigà".

Simone Falco



Sezione di Torino, un anno di attività, nonostante il covid

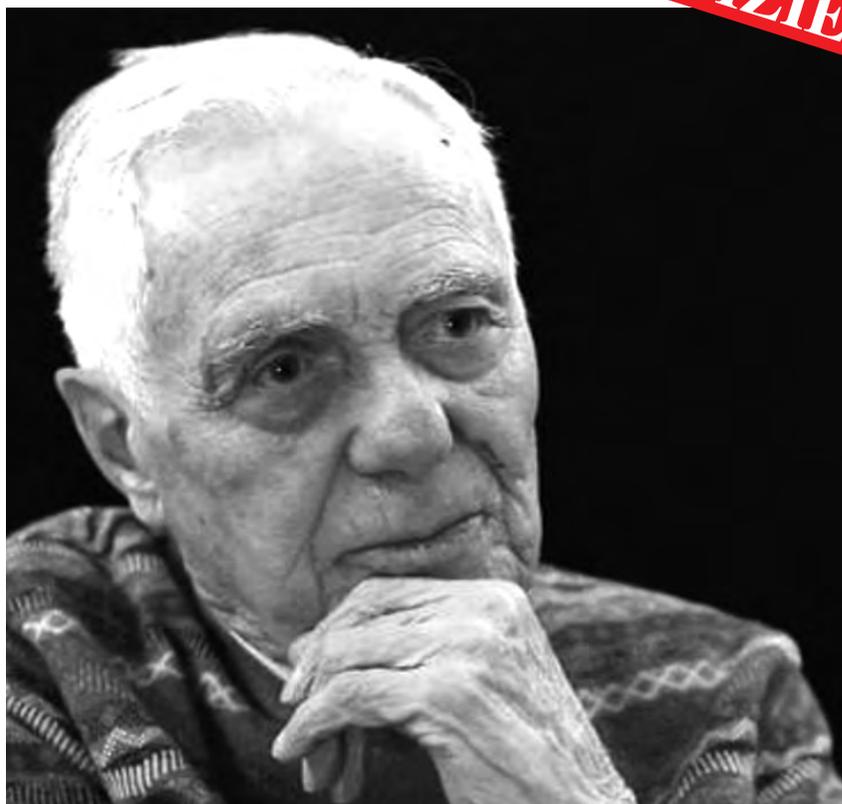
La Sezione di Torino ha potuto continuare la propria attività fino al momento del lockdown, concentrandosi nei primi mesi dell'anno nella condivisione del progetto "Pietre d'inciampo" con altri Istituti che fanno parte della Fondazione Polo del 900 (Museo Diffuso della Resistenza, Istoretto), e altri Enti quali il Goethe Institut e la Comunità Ebraica. In particolare, il vicepresidente Lucio Monaco ha attivamente fatto parte del comitato scientifico che cura la scelta e la ricostruzione biografica dei singoli deportati. Tale comitato scientifico ha lavorato

nei mesi successivi, anche in remoto, per la prossima edizione (nel gennaio 2021) delle pose. In occasione del 27 gennaio, la Sezione è stata presente alla cerimonia al Cimitero Monumentale e in Comune, Sala Rossa, con il suo labaro. Da segnalare che, alla fine del 2019, in avvio le celebrazioni per il Giorno della Memoria, si è tenuto un importante Convegno, organizzato dal Centro Studi Primo Levi, cui ANED ha dato il proprio contributo con un intervento sul tema del rapporto tra Primo Levi e Bruno Vasari, con particolare riferimento ai temi de "I Sommersi e i Salvati". Speciale rilievo ha avuto poi il lavoro, iniziato già nella primavera del 2019, di rielaborazione e ricostruzione delle vicende biografiche celate dietro i volti di oltre 400 fotografie custodite ora in 4 voluminosi dossier, un tempo in un Sacratio a loro dedicato nella prima sede dell'ANED, in via Vela. Il lavoro dovrebbe servire anche come spunto per un progetto di didattica, proposto dalla nostra Sezione al Polo

Il lascito di Angelo Ratti all'Aned

È scomparso a Milano Angelo Ratti, testimone appassionato della deportazione a Mauthausen e a Gusen. Prendendo la parola nel corso dei funerali, il 27 agosto scorso, Dario Venegoni ha ricordato che Angelo "è stato per un lunghissimo periodo una colonna della nostra sezione di Milano. Nel corso dei suoi innumerevoli incontri con i ragazzi, lungo l'arco di qualche decennio, Angelo parlava con precisione, senza astio, portando una voce di speranza anche al termine di una testimonianza che aveva necessariamente tratti altamente drammatici".

Il film "E come potevamo noi cantare", ora online gratuitamente sul sito dell'ANED www-deportati.it contiene anche la sua intervista.



I libri, le registrazioni delle interviste, i cimeli e i libri conservati a casa propria da Angelo Ratti, ex deportato a Mauthausen scomparso alla fine di agosto, sono ora al sicuro nella sede dell'ANED presso la Casa della Memoria di Milano.

La famiglia li ha consegnati all'associazione, certa di interpretare la volontà del nostro compagno scomparso.

Viene in questo modo scongiurato il rischio della dispersione o dello smarrimento di materiali preziosi che testimoniano dell'attaccamento di Angelo alla grande famiglia dell'ANED.

Tra i cimeli originali un pezzo del filo spinato di Gusen e la punta di uno dei trapani con i quali i prigionieri dovettero scavare le gallerie sotterranee del campo.

Oltre ai libri, molte foto: Ratti fu uno di quei superstiti che fin da subito partecipò ai viaggi della memoria, nei quali accompagnò spesso i familiari dei compagni che da Mauthausen e da Gusen non tornarono. Sono di grande importanza, tra le altre, alcune delle foto dei periodi precedenti alla edificazione del Memoriale di Gusen. Accogliendo questa donazione, l'ANED rivol-

ge un appello ai superstiti dei campi e ai loro familiari: è davvero ora di mettere in salvo, a disposizione delle generazioni che verranno, cimeli e documenti relativi ai deportati italiani ancora in possesso delle famiglie. Riunire questi oggetti e queste carte presso l'associazione è il modo migliore per evitare danneggiamenti o addirittura perdite di memorie uniche e non replicabili.

del 900, che coinvolga le scuole eventualmente aderenti, sia secondarie di primo che di secondo grado.

La proposta si inserisce nella necessaria visibilità che la sezione intende mantenere nell'ambito della Fondazione stessa. Questo comporta una presenza costante, seppure in questo periodo un po' limitata per le restrizioni legate al Covid-19, alle riunioni e alle iniziative messe in piedi dai vari Enti.

Altro progetto è quello inviato alla sezione ITER del Comune di Torino, sempre rivolto alle scuole, che comprende due filoni tematici, l'uno di percorso all'interno del Cimitero Monumentale alla scoperta delle lapidi di deportati, al Campo della Gloria, e al Cippo del Deportato ignoto, l'altro all'ex sede della FIAT spa dove un gruppo di fotografie ricorda gli operai deportati e uccisi di cui si stanno ricostruendo le vite proprio a partire dalle immagini dei dossier.

Le consuete manifestazioni, cui ANED ha sempre partecipato (Benedicta, 5 maggio, 2 giugno) non hanno avuto luogo per i noti motivi, tranne il 25 aprile, quando ANED ha partecipato alla cerimonia organizzata dall'ANPI al Cimitero Monumentale, pur con le restrizioni imposte dall'emergenza sanitaria.

Costante è rimasta l'attenzione alle richieste di informazioni tramite mail riguardanti singole persone i cui parenti ricercano notizie per ricostruirne la vicenda concentrationaria. Nel mese di luglio si è dovuto provvedere al trasferimento del materiale documentale, provvisoriamente custodito all'Istoretto, nel piccolo locale ora sede della Sezione. Tale materiale deve ora essere inventariato e reso fruibile, sebbene rappresenti un grosso problema sia la repertazione che l'esposizione per lo spazio ristretto e le limitate risorse della sezione.

Susanna Maruffi

NOTIZIE

La famosa Margaret Bourke-White a Milano

La mostra della fotografa entrata per prima al lager di Buchenwald

Una bellissima mostra è visitabile fino al 14 febbraio a Palazzo Reale di Milano sui lavori della fotografa statunitense Margaret Bourke-White. Si tratta di una delle esposizioni che il Comune di Milano presenta all'interno del percorso "Il talento delle donne".

Bourke-White è stata una donna e una fotogiornalista straordinaria, ha scattato le immagini dell'America profonda della depressione e dell'industria, l'Urss del primo piano quinquennale, compreso uno dei pochissimi ritratti di Stalin, l'India di Gandhi ed è stata l'ultima a fotografarlo ed a parlare con lui prima del suo assassinio. È stata la prima donna corrispondente di guerra e, al seguito delle truppe Alleate, è entrata a Buchenwald.

Ecco il suo breve, ma emozionante racconto.

Ero con la Terza Armata del Generale Patton quando arrivammo a Buchenwald, appena fuori Weimar. Patton rimase talmente sconvolto da chiedere di portare lì un migliaio di civili: che tutti vedessero quel che i loro leader avevano fatto. Ma la polizia militare, da parte sua, ne portò duemila.

Per la prima volta ascoltai la frase che dopo di allora avrei sentito pronunciare migliaia di volte: "Non sapevamo. Non sapevamo". Invece, sapevano. Vidi e fotografai pile di corpi nudi senza vita, i pezzi di pelle tatuata usati per i paralumi, gli scheletri umani nella fornace, gli scheletri viventi che di lì a poco sarebbero morti per aver atteso troppo a lungo la liberazione. Buchenwald era qualcosa di inconcepibile per la mente umana.

Spesso mi chiedono come sia riuscita a fotografare tali atrocità. Per lavorare ho dovuto coprire la mia anima con un velo. Quando fotografavo i campi, quel velo protettivo era così saldo che a malapena comprendevo cosa avevo fotografato. Tutto si rivelava in camera oscura, al momento di stampare le mie immagini. E allora era come se vedessi quegli orrori per la prima volta.

g.o.



Ando Gilardi, l'autore, era stato un deportato: fu il primo a pubblicare foto dei campi

La foto mezzo sociale, quando tanti pensavano che fosse solo un hobby

Esce nell'autunno del 2020 il primo volume della raccolta della rubrica *Fotografia*, scritta da Ando Gilardi dal 1964 al 1978 e pubblicata sul settimanale *Vie Nuove*, rotocalco di politica e cultura fondato nel 1946 da Luigi Longo.

Il periodo coperto dalla rubrica partiva dai primi anni del boom economico, passando dagli anni di fermento sociale, per arrivare alla vigilia dell'era elettronica; ben lontana ancora quella digitale. Gilardi portava i suoi lettori a riflettere sulla fotografia e sul fotografare: li incoraggiava a liberare la creatività suggerendo tecniche arbitrarie e fornendo gli strumenti culturali per farlo.

La visione proposta da Gi-

lardi su *Fotografia* era a 360 gradi, i temi affrontati trattavano di attrezzature, di come usare i materiali sensibili e come acquistarli, ma anche raccontavano di mostre fotografiche così come di fotolibri attraverso i quali affrontava temi relativi all'immagine con il suo ineguagliabile approccio "militante" che mai prescindeva dalla sua etica personale applicata nel fotografico.

Condividendo le esperienze di certi suoi "incontri" con

immagini, libri o mostre, di come fossero stati per lui determinanti e di come in alcuni casi gli avessero cambiato la vita. Per esempio cita un fotolibro incontrato subito dopo la guerra, nel 1945, che gli aveva procurato un profondo turbamento: una "epifania negativa" mutuando l'espressione da Susan Sontag; questo libro era stato edito dal Comitato Centrale storico ebraico polacco e il titolo, tradotto in italiano, era *Sterminio degli ebrei polacchi*: questo fotolibro Gilardi dice che addirittura avrebbe preferito non vederlo.

«Sapere sì, vedere no! (forse)» recita nel titolo della rubrica in cui ne tratta, una sorta di combattimento sull'opportunità di mostrare o meno certe immagini forti, espresso nella presenza del "forse" tra parentesi. Tuttavia anche in quest'ambito i temi gravi sono sempre affrontati da Gilardi con leggerezza, con il gusto del paradosso, del gioco... Il sotto-titolo scelto per la raccolta è stato

tratto da una sua stessa definizione, non priva di autoironia, estratta proprio da uno dei testi: «scopo supremo di questa rubrica è di educare raccontando barzellette».

L'autore aveva conservato buona parte delle pagine della rubrica (pubblicata su *Vie Nuove* la cui grafica era, a quel tempo, di Franco Malaguti che impagina oggi il *Triangolo Rosso*) ritagliate dalla rivista e date a mano.

Per mantenere questo aspetto quasi intimo della raccolta e condividerlo con il lettore si è scelto di proporla in riproduzione anastatica. I testi di Ando sono stati arricchiti con gli apparati propri di un'edizione saggistica: commentati da alcuni scritti introduttivi e corredati di un indice dei titoli nonché di uno scenario iconografico.

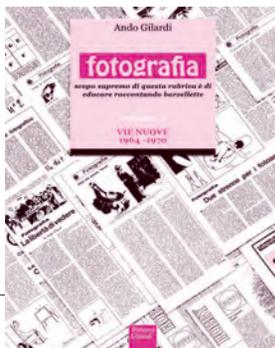
L'edizione è stata prodotta da Fototeca Gilardi supportata da una sottoscrizione aperta su *Produzioni dal basso*, la prima piattaforma italiana di crowdfunding, con la quale in pochissimi



Ando Gilardi

*Fotografia.
Volume I,
Vie Nuove 1964-1970.*

Fototeca Gilardi
euro 27,00



Triangolo lo aveva già raccontato nel 2013



Il libro che cita in un suo articolo e che gli aveva provocato grande turbamento era edito da un ente storico polacco e il titolo, tradotto in italiano, era *“Sterminio degli ebrei polacchi”*. Qui copertina e alcune pagine.

mesi ha raggiunto la quota necessaria per sostenere i *“costi vivi”*. Del resto Ando Gilardi si è sempre rivolto alla cosiddetta *“base”* nella sua intensa attività di divulgatore e anche in questo caso la rubrica si rivolgeva soprattutto ai lettori di *Vie Nuove* che amavano fotografare per hobby: proletari che alla domenica trovavano nella fotografia un modo di evadere dal ripetersi della vita quotidiana, ai quali Gilardi con i suoi consigli dava gli strumenti

per gratificarsi ottenendo immagini interessanti da apparecchi scelti in economia con intelligenza e usati con consapevolezza e creatività.

Il primo volume raccoglie le rubriche dal 1964 al 1970, il secondo (che uscirà nel 2021) dal 1971 al 1978. Leggere oggi questa rassegna è un viaggio nel passato dove si possono cogliere molti elementi utili per capire il presente.

Patrizia Piccini

www.fototeca-gilardi.com



Una copertina del settimanale del 1968. Nella fotografia sotto il titolo una coppia di pagine con la rubrica di fotografia insieme a giochi e fumetti. La pagina andò avanti per ben quattordici anni, mentre il settimanale cambiò nome fino a diventare *“Giorni”*, che cessò nel 1978.



Il suo fascicolo sui campi uscì nel dopoguerra: l'estratto scatenò un terremoto politico perché, racconta Ando, l'alleato germanico non si poteva offendere



L'uscita di questo estratto e degli stessi servizi fotografici su *“Lavoro”* scatenò un terremoto politico che, secondo ciò che ci raccontò Ando, (foto sotto) fece eco persino in Parlamento.

Una delle puntate del servizio, fu censurata a causa della *“nudità”* dei corpi ammucchiati davanti ai forni crematori fotografati dai reporter delle truppe alleate alla Liberazione.



I sogni di una squadra femminile a Milano negli anni Trenta

«Giovinette», il fascismo preso a pallonate

Quella era una Milano con le finestre spalancate. Ci entrava dentro di tutto: convenienza, coraggio, civismo, meschinità, ribellione. Solo qui poteva venir in mente a un gruppo di ragazze di mettere su una squadra di calcio. Donne del popolo. Che il vento di libertà lo annusano prima.



Una storia d'altri tempi, che poi sono ancora i nostri, quella raccontata da Federica Seneghini, giornalista del «Corriere», nel romanzo, basato su una vicenda vera, *Giovinette* (Solferino), con un saggio di Marco Gianì. È il 1933. Un anno spartiacque. Il decimo dell'era fascista, pochi mesi prima del campionato del mondo che si disputerà in Italia per la prima volta. Quella di Rosetta è una famiglia di donne. La mamma vedova, le sorelle. Antoniet-

ta, Marta, Giovanna. E le amiche. Vengono da Lodi, allora per emigrare non si cambiava neanche l'accento. Sono pazze per il football, anzi il calcio: il regime aveva abolito gli inglesismi. Ma la partita vera da vincere è fuori dal campo. E gli avversari giocano sporco. Si chiamano fascismo, padri violenti, pregiudizio. Senza arbitri a proteggere le vittime. Ma ci sono anche alleati inaspettati e imprevedibili. Le prime partite improvvisate ai Giardini di Porta Venezia. Si gioca anche quando

Federica Seneghini,
Marco Gianì

Giovinette.
Le calciatrici
che sfidarono il Duce

Solferino
pag. 256
euro 16,50



scende la *scighera*, la nebbia per chi parla ambrosiano. Il Gruppo calciatrici milanesi non ha le scarpe giuste, le divise, gli spogliatoi. Ma tutto il resto, sì. Scrivono ai giornali, vogliono farsi conoscere. Ci mettono nomi e faccia. Leggono commenti ironici. Con spiegazioni pseudo-scientifiche sull'impossibilità per una donna di giocare a calcio.

Fare il portiere, poi, è assolutamente sconsigliato. Anzi, proibito. «Il Calcio Illustrato» si interessa a loro. Scrive articoli con un taglio sportivo senza battute sceme. Trovano persino uno sponsor, Cinzano, divise vere e il sogno di giocare davanti a un pubblico.

Il regime è ostile: la donna è fatta per procreare, deve essere pudica altro che mostrare gambe e sudori. Trovano una sponda inaspettata in Leandro Arpinati, presidente del Coni, che dà un via libera pur con qualche condizione. Ma è un inizio. Persino il medico della razza, Nicola Pende, non boccia il progetto. Gli amici poi non mancano. Carlo Brighenti su tutti. Giornalista che incontrano

sugli spalti di San Siro (le ragazze sono tutte tifose dell'Inter, la squadra di Milano che gioca all'Arena, in pieno centro. Il Milan è di casa, invece, nel lontano, allora, San Siro). Grazie a lui conosco Tazio Nuvolari, il fuoriclasse del volante.

Ci sono anche gli amici politici. Ettore Archinti, antifascista che morirà in un lager. I familiari che conoscono il martirio del confino. Il calcio per quelle ragazze è anche una testimonianza, un tenere su la testa in anni bui e cattivi.

L'11 giugno 1933 giocheranno una delle loro due partite ufficiali in via Filzi, dalle parti della Stazione Centrale. E un giorno avranno la visita dei campioni dell'Inter (che allora avevano obbligato a chiamarsi *Ambrosiana*) con il leggendario Peppino Meazza, uno dei più grandi calciatori italiani di tutti i tempi.

Una sua foto con la dedica a matita sul retro, resterà sempre sul comodino di Rosetta. A ricordare il coraggio e la passione di un gruppo di ragazze.

Carlo Baroni

Marcel Marceau, il mimo francese salvò dai nazisti settanta bambini ebrei

“L’arte del silenzio” senza parole la poesia della vita

«Le persone che sono tornate dai campi di concentramento non sono mai state in grado di parlarne...»

Mi chiamo Mangel. Sono ebreo. Forse questo, inconsciamente, ha contribuito alla scelta del silenzio»

Marcel Marceau, il mimo più famoso della Francia, fu l’ambasciatore culturale dell’arte del silenzio. Famoso per i suoi ritratti della vita di tutti i giorni, divenne rapidamente il mimo più amato del mondo. Ha deliziato il suo pubblico per decenni con la figura tragicomica di “Bip”, lasciando sempre senza parole.

Forse, però, non tutti sanno che durante la Seconda Guerra Mondiale salvò molti bambini ebrei dall’Olocausto, distinguendosi non solo come attore, ma anche come coraggioso membro della Resistenza. Marceau, infatti, fece parte di un gruppo di soccorso che aiutava i bambini a fuggire dalla Francia verso paesi neutrali. Doveva sembrare che stessero semplicemente andando in vacanza vicino al confine svizzero. Tale missione era tutt’altro che facile. Marceau, però, aveva un’arma segreta: la sua bravura come mimo. «I bambini lo adoravano e con lui si sentivano al sicuro», disse Loinger alla Jewish Telegraph Agency nel 2007. «Marceau manteneva

i bambini tranquilli mentre fuggivano», affermò Philippe Mora, figlio di uno dei compagni di resistenza di Marceau. «Non aveva a che vedere con l’arte dello spettacolo. Non si serviva delle sue abilità recitative solo per mettere a proprio agio i bambini, le usava per salvare le loro vite. Se fossero stati scoperti dai tedeschi nessuno di loro avrebbe avuto scampo. Stava mimando per la sua e la loro vita».

Quando si imbatté inaspettatamente in un gruppo di soldati tedeschi verso la fine della guerra, riuscì addirittura a fingersi un membro dell’esercito francese, ordinando loro di arrendersi. E lo fecero, tutti e trenta. Gli exploit di Marceau erano solo alcune delle imprese audaci e creative realizzate dalla Resistenza francese. Durante gli anni della guerra era riuscito a sfuggire ai nazisti cambiando spesso identità, grazie a documenti falsi. La sua conoscenza dell’inglese e del tedesco, oltre al francese, lo rese adatto a diverse missioni, ad esempio tenere i collegamenti con il generale Patton, dell’esercito



statunitense. Dopo la guerra, cambiò nuovamente nome e divenne il pantomimo più famoso del mondo. Eppure l’amarezza e la malinconia lo accompagnarono per tutto il corso della sua vita. Quella tristezza così intima e personale, derivava da una dura perdita avvenuta durante l’Olocausto. Infatti, nel 1944, il padre, Charles Mangel fu assassinato ad Auschwitz. «Ho pianto per mio padre», ha ricordato Marceau nel 2002, «ma ho anche pianto per le altre milioni di persone che sono morte».

Marcel nacque nel 1922 a Strasburgo, in Francia, da una famiglia ebrea ed era il maggiore di due figli. Marcel, il cui vero cognome era Mangel, a sedici anni comprese bene cosa avrebbe significato l’occupazione nazista, per sé e per la sua famiglia, che si trasferì a Limoges, nella Francia centrale. Marcel capì che avrebbe dovuto lottare per sopravvivere e cambiò il cognome in Marceau, in onore di un generale della Rivoluzione Francese. L’esperienza della guerra gli insegnò tratti

importanti della pantomima: la vita nascosta, il silenzio forzato, la paura di tradire se stessi. La sua prima esibizione in pubblico avvenne nel 1944 dopo la liberazione di Parigi, davanti a tremila soldati americani, ma fu alla fine della guerra che iniziò a studiare mimo. Nel 1947 nacque Bip il suo personaggio più famoso, modellato sul vagabondo di Chaplin, il perdente per antonomasia, vestito con una camicia a righe e un cappello a cilindro ornato da un fiore rosso. Marcel, rappresentava la bellezza e la fragilità della vita. Il desiderio di Marcel di diventare un attore era sorto proprio quando era ancora bambino e vide Charlie Chaplin sul grande schermo. Dopo la laurea si unì alla compagnia di Barrault e venne scelto per interpretare il ruolo di Arlequin in Baptiste. Negli anni cinquanta le frequenti rappresentazioni, sia sul palco sia in televisione, lo resero popolare anche negli Stati Uniti, esprimendo così la sua arte anche nel cinema. Scrisse vari libri, tra i quali *La ballata di Parigi e del mondo*, in cui raccolse poesie ed illustrazioni, *La storia di Bip*, *Il terzo occhio* e alcuni libri per bambini. Fino all’età di ottantaquattro anni, Marceau viaggiò per il mondo nell’intento di continuare la tradizione del mimo attraverso la fondazione che porta il suo nome. Il sorriso, anche quello più celato e sferafico, è in fondo il più bel messaggio di speranza.

Arianna Milani

Hai mai pensato di fare testamento disponendo un lascito all'ANED?

Fare testamento è una pratica ancora poco diffusa in Italia, ma il testamento rappresenta uno strumento che ci offre la possibilità di esprimere le nostre scelte.

Con il testamento abbiamo la certezza che la nostra volontà verrà rispettata, che i nostri beni, e anche in nostri più cari ricordi, siano affidati a chi vogliamo aiutare, siano essi persone o associazioni. Altrimenti sarà la legge a stabilire come verranno suddivisi e, se non ci sono eredi, sarà lo Stato ad ereditare ogni proprietà. Se facciamo testamento la legge tutela comunque i nostri affetti più vicini, ovvero il coniuge, i figli, o in assenza di questi, i propri genitori: a essi spetta infatti la cosiddetta quota legittima del patrimonio.

Con un lascito solidale all'ANED i tuoi valori continueranno a vivere e a costruire un futuro di pace, diritti e dignità nel ricordo di quanti subirono la ferocia nazifascista.

Con un lascito testamentario all'ANED puoi davvero fare la differenza. Sono ormai passati più di 75 anni dall'apertura dei cancelli di Mauthausen, l'ultimo campo a essere liberato dagli Alleati, i testimoni diretti sono purtroppo sempre di meno. Con un lascito ci aiuterai a preservarne la voce e i valori. Ci permetterai di continuare a realizzare studi, raccolte di documenti, interventi nelle scuole, attività di divulgazione, a conservare monumenti e luoghi di memoria.

Non occorre possedere grandi patrimoni o immobili per compiere un atto di valore. Anche un piccolo lascito è importante.

Per ANED assume un grande valore anche il lascito di documenti e oggetti riguardanti la storia di colo-



ro i quali hanno subito la deportazione nazifascista, una memoria familiare da cui è difficile pensare di separarsi, ma che non deve rimanere chiusa in un cassetto, bensì essere custodita negli archivi storici per il futuro.

Fare testamento in favore dell'ANED significa esprimere il proprio impegno sociale e umano. Può però essere anche il modo per ricordare una persona cara: è infatti possibile predisporre che il lascito sia utilizzato per istituire una borsa di studio a suo nome o che i documenti donati vadano a costituire un fondo archivistico a lui intitolato.

Come fare un lascito all'Aned

Tutti possono fare testamento, a condizione di essere maggiorenni, capaci d'intendere e volere e non interdetti per infermità mentale.

Si può decidere di destinare:

- documenti, fotografie, oggetti, inerenti alla deportazione dei propri parenti
- una somma di denaro, titoli, azioni o fondi di investimento
- beni mobili come gioielli o arredi
- beni immobili, come una casa o un terreno

In Italia, esistono tre differenti tipologie di testamento:

Il testamento olografo

Il testamento olografo, per essere valido, deve essere interamente scritto a mano su un foglio qualun-

que, datato (giorno, mese e anno) e firmato (nome e cognome) alla fine delle disposizioni.

Il vantaggio di questo testamento è la semplicità con cui può essere redatto e in qualsiasi momento modificato; il pericolo è che lo stesso possa essere falsificato o andare perso.

Per questo è opportuno scrivere tre documenti in originale (non fotocopie) e depositarne uno presso un notaio o una persona di fiducia, uno presso l'Associazione beneficiaria e una terza copia in un luogo sicuro.

Il testamento pubblico

Il testamento pubblico è redatto dal notaio in presenza di due testimoni. Il testatore espone al notaio le proprie volontà, che vengono dallo stesso riportate per iscritto alla presenza dei testimoni, i quali sono tenuti al più stretto riserbo.

Questa forma assicura il testatore contro i rischi di falsificazione, di perdita o di distruzione del testamento e consente di usufruire del controllo e dei consigli del notaio.

È utile in particolare per le persone che, per problemi fisici, non sono in grado di scrivere e firmare un testamento olografo.

Il testamento pubblico è conservato dal notaio nei propri atti e verrà pubblicato dal notaio stesso alla morte del testatore.

Il testamento segreto

Il testamento segreto viene redatto e posto in una busta sigillata e consegnato al notaio alla presenza di due testimoni presso lo studio notarile. Sia il notaio, che i testimoni, rimangono all'oscuro dei suoi contenuti.

La/il sottoscritt/a
nata/o a il
residente a in via

lascio

all'ANED - Associazione Nazionale Ex Deportati nei Campi Nazisti

(descrizione di ciò che si lascia, ad esempio: documenti e oggetti, una somma di denaro, beni immobili, "il mio intero patrimonio", ecc.)

Luogo e data.....

Firma (nome e cognome)

Erede e Legatario

Nella successione testamentaria si distingue l'erede dal legatario. L'erede, essendo chiamato a succedere nella totalità dei beni o in una quota di essi, in qualità di successore o erede universale, risponde degli eventuali debiti del defunto con il proprio patrimonio, a meno che non abbia accettato l'eredità con beneficio d'inventario.

Il legatario, invece, beneficia dell'attribuzione di un bene determinato come una somma di denaro, un immobile, un'opera d'arte ("lascio 1.500 euro, l'appartamento di via Verdi...") e non è tenuto a rispondere degli obblighi contratti dal defunto.

Il legatario può essere qualsiasi persona fisica o giuridica, incluse le organizzazioni non profit come ANED.

La quota legittima e la quota disponibile

La legge italiana tutela i diritti dei

nostri familiari, attraverso la cosiddetta quota di legittima, che rappresenta la parte dell'eredità che spetta comunque ai parenti più prossimi - come elencati per legge - anche contro la volontà di chi fa testamento.

In particolare, le categorie di persone protette sono:

- gli eredi legittimi, ai quali è dovuta l'eredità in assenza di testamento (coniuge, figli e parenti entro il sesto grado);
- i legittimari che in presenza di testamento hanno comunque diritto a una quota che li tuteli in virtù della parentela molto prossima (il coniuge, i figli e, in assenza dei figli, gli ascendenti).

Gli eredi legittimi includono quindi i legittimari, laddove esistenti.

Tutto ciò che non è vincolato dalla quota legittima, può essere liberamente destinato ad associazioni quali l'ANED o altri soggetti.

Modifica o annullamento del testamento

Disporre un lascito è una scelta di

generosità e lungimiranza, è una decisione che può maturare nel tempo e le volontà possono essere modificate in qualsiasi momento. Si può sostituire un testamento olografo con uno pubblico e viceversa.

Se vuoi avere maggiori informazioni, assistenza sulle corrette modalità per disporre un lascito testamentario all'ANED o discutere con noi l'obiettivo che vorresti fosse perseguito grazie al tuo gesto, contatta la segreteria nazionale dell'associazione:

ANED
ASSOCIAZIONE NAZIONALE
EX DEPORTATI NEI CAMPI
NAZISTI

Via F. Confalonieri 14
20124 Milano

Email: segreteria@aned.it

Telefono: 02 683342

orari di apertura:

dal martedì al venerdì
dalle ore 10 alle ore 14

Grazie!

Una sconvolgente tavola di Giulio Peranzoni ricorda il “nostro” razzismo

Pietà, in questo deserto di sabbia dove è morto il sentimento

Gli è venuto da piangere in quel posto senza acqua dove spariva subito la pioggia, figuriamoci anche le lacrime. Gli era venuto da piangere ai piedi di quello arrivato da chissà dove, vestito quando loro avevano solo un barracano. È che aveva il fucile e sparava con niente.

Gli vennero in mente le sue donne al villaggio, all'ombra sotto la tenda ad impastare manioca mentre lo stuolo dei suoi marmocchi seguiva le capre dietro i radi cespugli del deserto. E se quello gli sparava? Li avevano visti al villaggio, ammazzavano senza un perché.

Agli italiani lo aveva detto Mussolini, di farsi l'impero. E più tardi scoprirono che era solo uno scatolone di sabbia. Nel '38 avrebbero continuato il loro razzismo con quegli inferiori di ebrei. Adesso cominciavano con i neri, e in Etiopia, Libia, Somalia ed Eritrea lasciarono senza lacrime nei deserti forse mezzo milione di pastori. Per un impero fascista mai nato...

